

GIOVANNI ARTERO

**LOMBARDIA TRA OTTO E
NOVECENTO**

**Le associazioni dei lavoratori
nell'Abbiatense-Corsichese**

La Camera del Lavoro di Gallarate

**Dalla sinistra socialista alla federazione
comunista milanese**

Editing: Loredana Spairani

Immagine di copertina: Il tram a Corsico negli anni '30

Stampa: febbraio 2014

Memoriedi classe Buccinasco g.artero@hotmail.it

LE ASSOCIAZIONI DEI LAVORATORI NELL'ABBIATENSE-CORSICHESE Premessa: Le origini delle associazioni dei lavoratori Il Sud-ovest milanese

Corsico, 6; Abbiategrasso,7; Altri centri: Binasco, Magenta, Rho, 9.

Forme associative

Società di Mutuo Soccorso, 11; Cooperative, 12 ; Camere del lavoro 12, Case del popolo e circoli vinicoli 12.

Evoluzione storica

1. Dall'inizio del '900 alla guerra: Gli scioperi agrari, 14;

Industrializzazione e inurbamento, 16; Il movimento delle leghe,16; Il leghismo cattolico, 18; Il ruolo della "Società Umanitaria",19.

2. Dal biennio rosso al regime fascista: Il ritorno dei soldati, 20 ; Le affittanze collettive, 22; Dal biennio rosso alle reazioni fascista, 23.

3. Dopo la liberazione: Dalla rinascita al declino negli anni Sessanta, 26.

Esperienze associative

La cooperativa dei terrazzieri di Cuggiono, 27; La cooperativa di consumo di Turbigo, 29; La "Società dei probi contadini di Magnago", 32; La "Comunione" agricola di Arconate, 33 ;Il consorzio lombardo per le affittanze collettive,36; Vittuone e Sedriano, 39; Cornaredo, 40.

UN LEMBO DI SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO IN LOMBARDIA: LA CAMERA DEL LAVORO DI GALLARATE DALLE ORIGINI AL FASCISMO

Il quadro economico-produttivo, 41; I centri del comprensorio, 42;

Una coppia di sindacalisti rivoluzionari: i coniugi Bitelli, 44.

DALLA SINISTRA SOCIALISTA ALLA FEDERAZIONE COMUNISTA MILANESE

Riformisti e rivoluzionari nel movimento operaio milanese, 47; La nuova sinistra socialista milanese, 48; Neutralismo e interventismo 50;

La ripresa delle lotte, 55; Dalla sinistra socialista alla frazione comunista,60; La federazione milanese del PCd'I, 62

Indice delle località lombarde, 77

Nota:

La prima ricerca di questo libro raccoglie documenti, notizie, dati sulle associazioni dei lavoratori nel Sudovest milanese, in particolare nei territori di Abbiategrasso e di Corsico, dalle origini alla seconda metà del '900.

A questa rassegna storico-bibliografica seguono due ricerche riguardanti le organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori rispettivamente nel comprensorio di Gallarate ed a Milano, anch'esse relative al periodo a cavallo tra Otto e Novecento.

LE ASSOCIAZIONI DEI LAVORATORI NELL'ABBIATENSE-CORSICHESI

Premessa: Le origini delle associazioni dei lavoratori

Le associazioni dei lavoratori nacquero da un lato per supplire le carenze dell'intervento pubblico in materia di previdenza e assistenza, proseguendo la tradizione caritativa delle Corporazioni e Confraternite (le Società di Mutuo Soccorso), dall'altro importando modelli da paesi industrializzati come l'Inghilterra e la Francia (le Cooperative, le Leghe di resistenza, cioè gli attuali sindacati).

Esse si svilupparono grazie al diritto di riunione accordato dallo Statuto emanato da Carlo Alberto nel 1848 ed esteso nel 1860 al resto d'Italia, assumendo un ruolo importante nella formazione dell'identità civile dell'800-900 per la loro vita democratica, il valore vissuto della solidarietà, la crescita culturale che determinarono.

Si diffuse una nuova concezione della solidarietà, intesa come mezzo per superare i momenti della malattia e della vecchiaia senza scapito della dignità, evitando l'umiliante ricorso alla porta dei conventi, una cultura laica della vita che si esprime nell'elaborazione di forme alternative di aggregazione, con il suo corredo di comportamenti, emblemi, simboli e cerimonie come feste anniversarie, bicchierate, inaugurazioni della bandiera. Alla gravità delle severe processioni religiose, si contrapposero i vivaci cortei dei soci in festa, agli stendardi recanti le immagini sacre, le bandiere e le "mani in fede".

IL SUD-OVEST MILANESE

Questa ricerca prende in esame un'area della provincia di Milano delimitata dal Ticino a ovest, dal Naviglio pavese a est, dalla provincia di Pavia a sud, dal canale Villoresi a nord; quindi, seguendo le denominazioni storiche comprende l'abbiatense, il corsichese, il binaschino, il magentino, il rhodense.

La provincia di Milano è nettamente divisa dalla diversa situazione agronomica delle campagne a nord e a sud della linea dei fontanili. A nord, che comprende parte della Brianza, prevale la conduzione familiare cui si affiancano nel tempo manifatture prima artigiane, poi industriali; invece nella pianura irrigua domina fino all'inizio degli anni '60 del '900 il sistema della cascina, amministrata dal fittavolo, che mette il capitale di rischio e dirige i lavori del fondo preso in affitto da Opere Pie e da famiglie dell'aristocrazia e della borghesia. I contadini erano in prevalenza "obbligati" (salarati fissi), un ceto poco combattivo, incline alla rassegnazione; meno numerosi erano i

braccianti, più agguerriti e capaci di organizzarsi e di scendere sul terreno delle rivendicazioni.

Fino agli anni '50 del '900 il sistema della cascina rimane dominante, intaccato nei centri più vicini alla metropoli o più serviti dai trasporti ferroviari, in cui alcune industrie costruiscono succursali dei loro stabilimenti profittando del basso costo delle aree, ed in questo modo creano anche un "indotto" locale. Dagli anni '60 la fascia del sud milanese è interessata da un impetuoso fenomeno di insediamenti, prima solo abitativi, poi anche produttivi caratterizzati da piccole e medie industrie, diversamente da quanto avvenuto nelle aree settentrionali in cui lo sviluppo era basato sulla grande industria. Nel Sud milanese - rappresentato nella pubblicistica tra fine '800 e inizio '900 come una Vandea dove i partiti moderati potevano contare su una sicura roccaforte e il clero continuava a esercitare un forte peso nella vita sociale - le associazioni dei lavoratori hanno avuto difficoltà ad affermarsi a differenza di altre zone della Lombardia come il mantovano delle leghe bracciantili o il varesotto del diffuso mutualismo.

Corsico

Agli inizi del '900 è un centro di poche migliaia di abitanti con un'economia basata sull'agricoltura con la connessa attività lattiero-casearia. Casari, agricoltori benestanti, fittavoli compongono quella «borghesia dei campi» che è riuscita a ritagliarsi tra i fondi dei Visconti di Modrone, dei marchesi Brivio, dei Trivulzio, dei Borromeo Arese, fette di proprietà e che domina la scena economico-politica locale nel primo cinquantennio del secolo. Ma cominciano ad insediarsi, dopo alcune manifatture tessili, anche importanti stabilimenti industriali come la cartiera Pirola (dal 1923 Burgo) e la ceramica Pozzi

Con il suffragio universale maschile introdotto dalla legge elettorale del 1919 i contadini e gli operai di Corsico diventano protagonisti sulla scena politica e amministrativa. Dopo la conquista del comune il 3 ottobre 1920 con l'elezione a sindaco dell'operaio Angelo Massone, alle elezioni politiche del maggio del 1921 il PSI ottiene il 60% e i comunisti (che hanno fondato una sezione con sede presso la Cooperativa «La Libertà» in Via XXIV Maggio) il 12%.

Il 12 settembre 1920 sono fondati il fascio e la squadra d'azione Vittorio Veneto composta da trentanove giovani, ex combattenti, agricoltori, operai e qualche adolescente. Dopo aver assaltato la cooperativa rossa "Uscett" gli squadristi corsichesi costringono alle

dimissioni la giunta social-comunista, partecipano alle azioni di Rho e all'occupazione dei circoli rossi e dei municipi di Assago , Ferrera e Lorenteggio.

L'elezione del nuovo Consiglio comunale nel febbraio 1923 segna la rivincita degli imprenditori, negozianti e fittavoli sugli operai e sui contadini, ma alle politiche del 5 aprile del 1924 ai partiti della sinistra va la maggioranza relativa così ripartita: PSI (25%), PCd'I (12%), PSU (10%);

Una diaspora allontana da Corsico, Buccinasco , Trezzano , Assago, Gaggiano i lavoratori che si erano più esposti nelle lotte, ma in compenso in questi comuni si stabiliscono alcune figure che terranno viva l'opposizione antifascista tra la fine degli anni '20 e gli inizi degli anni '30, come Luigi De Angeli, muratore, condannato dal Tribunale Speciale per aver distribuito volantini stampati dalla cellula comunista di Baggio, il socialista Giuseppe Turati, Giuseppe Porazzo, trasferito nell'estate del 1932 alla fabbrica della Materiali Refrattari di Corsico dalla sede di Savona dopo aver scontato una condanna a nove mesi.

Abbiategrasso

Nella seconda metà dell'Ottocento, con la nascita dei primi stabilimenti manifatturieri, aumenta la popolazione e inizia la trasformazione della città, con l'interramento di canali e rogge per la realizzazione di strade e linee ferroviarie come la Milano-Mortara entrata in funzione nel 1868. Nel corso del Novecento prosegue l'ampliamento della zona edificata con la creazione di nuovi quartieri residenziali nelle zone a Nordovest, ed a Sudest la realizzazione di impianti industriali e di quartieri di edilizia popolare

Dopo l'unità il mazziniano Gaspare Stampa (1808-1874) promuove ad Abbiategrasso la fondazione di società operaie. Nel 1897 giunge Annibale Broglio, un insegnante delle Scuole tecniche laureato a Pavia, dove aveva partecipato alla fondazione del Partito socialista, distinguendosi come organizzatore dei contadini in Lomellina . Emerge poi il socialista Carlo Porcellini(1874-1958), promotore di una serie di iniziative cooperative .

I frutti dell'impegno maturarono all'inizio del nuovo secolo: nel 1907 i contadini abbiatensi strapparono per la prima volta un patto colonico collettivo . Nel 1912 i socialisti entrarono in giunta e nel 1915 decollò la rete di cooperative promosse da Porcellini. Il grosso delle campagne circostanti rimaneva comunque impermeabile alle nuove idee e il locale collegio elettorale continuò a essere un feudo moderato sino al 1919, quando i socialisti si affermarono anche in questa zona .

Ad Abbiategrasso un Fascio di combattimento venne fondato il 20 settembre 1920 da sei attivisti e nel maggio del 1921 comparvero le prime squadre e con esse la violenza e le somministrazioni di olio di ricino, come successe a Gabriele Villani, segretario della Camera del lavoro, aggredito alla stazione ferroviaria all'inizio del 1923. I fascisti si impadronirono del municipio all'indomani della marcia su Roma: il sindaco socialista Angelo Teotti, collega di Broglio alle Scuole tecniche, venne dimissionato.

Durante il Ventennio Abbiategrasso contava novemila abitanti, di cui millecinquecento si recavano a lavorare a Milano, senza contare quelli impiegati nelle fabbriche locali e in quelle di Vigevano. La presenza di questo proletariato favorì la nascita di nuclei clandestini comunisti, colpiti dalle condanne del Tribunale Speciale, in particolare nel 1930, ma senza esiti decisivi.

Altri centri dell'area: Binasco, Magenta, Rho

Binasco aveva una limitata superficie coltivabile e poche cascine; fungeva da centro artigianale e mercantile per il mandamento circostante. Dopo la guerra vi sorse una importante sezione del Partito Popolare per l'attività organizzativa e politica di Attilio Gatti, un impiegato di banca che diede vita anche a cooperative di lavoro e alla Cassa Rurale. Ma l'influenza clericale si fermava alle soglie della cascina dove i preti avevano a che fare con una realtà molto difficile "essendo la popolazione tutta contadina dipendente dai fittabili, nomade ed assai frazionata, lontana dalla parrocchia". Era una condizione comune a tutta l'area della cascina che spiega la netta differenza di rapporti sociali tra fascia pedemontana e di alti-piano e Bassa.

A Magenta la popolazione grazie alla ferrovia Milano-Torino crebbe dai 6400 abitanti del 1871 agli oltre ottomila di fine secolo. Nei primi decenni del '900 la crescita proseguì con la nascita di industrie tessili e chimiche e il conseguente sviluppo di un ceto operaio cui il mondo cattolico seppe rispondere con iniziative sociali.

Magenta fu la capitale della Resistenza nel sud-ovest in quanto centro della formazione partigiana più consistente della zona, la Divisione Garibaldi «Magenta».

Nel secondo dopoguerra conobbe il suo massimo sviluppo passando dai 15.000 abitanti del 1951 ai 24.000 del 1971. La crisi economica degli anni '70 portò alla scomparsa di alcune grandi industrie o le costrinse ad espandersi in nuovi settori.

A Rho nel 1858 viene inaugurata la stazione ferroviaria sulla linea Milano-Magenta poi collegata con le linee piemontesi fino a Torino e nel 1880 la linea tramviaria Milano-Rho-Gallarate ma fino agli inizi del '900 la maggior parte della popolazione era legata alla coltivazione della terra. In seguito l'economia agricola lascia il posto a quella industriale. In questo periodo Rho diventa capo mandamento di 10 comuni. All'incalzante sviluppo dell'industria segue un incremento delle attività commerciali e dei servizi, che fanno di Rho una città e un centro di riferimento per il territorio circostante

FORME ASSOCIATIVE

Le realtà organizzative (Società di mutuo soccorso, Cooperative di consumo e di produzione e lavoro, Leghe di resistenza, Case del popolo, Circoli vinicoli, Camere del lavoro) facevano riferimento a tutto l'arco politico-culturale del tempo: all'inizio divise tra repubblicane e moderate, col tempo prevalsero quelle di ispirazione socialista, cui risposero le iniziative del mondo cattolico e parrocchiale.

Società di Mutuo Soccorso (SOMS)

La mutualità contadina ebbe un carattere diverso da quella operaia assumendo soprattutto le forme della società di assicurazione per la mortalità del bestiame, che incontrò larghissimo favore nell'Alta Lombardia, ma fu assente nella Bassa (Iodigiano, ecc.), regione della grande bergamina.

Nel 1907 nel circondario di Abbiategrasso esistevano 26 società d'assicurazione del bestiame con 6412 soci e 10.821 capi; nel distretto di Cuggiono erano 12, con 2630 paesani associati e 3893 capi assicurati, promosse (così come i forni panificatori cooperativi) da Rinaldo Anelli, parroco di Bernate Ticino. L'esperienza di Bernate venne imitata dai comuni vicini di Cuggiono, Inveruno, Busto Garolfo, Castano Primo e Turbigo. In alcuni casi le mutue furono istituite sotto il patrocinio dell'aristocrazia locale; in altri, l'iniziativa venne invece dai piccoli agricoltori autonomi.

La necessità di trovare un riparo alle epidemie di afta bovina oltre a stimolare la diffusione delle mutue assicurative indusse le società a coltivare la prevenzione e il miglioramento del patrimonio bovino, assumendo il veterinario che assicurava la vigilanza sanitaria del bestiame senza onere per il contadino. Le società erano tutte circoscritte ai soli paesani e alcune di loro escludevano con espresse norme statutarie i commercianti di bestiame.

Cooperative

Gran parte delle cooperative lombarde ebbe carattere misto, costituito dall'associazione di capitale e lavoro. A differenza delle cooperative emiliane e romagnole, inclini ad una impostazione classista, le cooperative lombarde, più sensibili al problema del finanziamento, non respinsero il contributo degli azionisti borghesi né disdegnarono di collocare costoro nei consigli d'amministrazione e nei ruoli direttivi.

Camere del lavoro

Prima del fascismo nel sud-ovest milanese esisteva solo quella di Abbiategrasso, succursale della Camera del lavoro di Milano; dopo la liberazione aprirono sedi a Rho, Corsico, Magenta...

Circoli vinicoli e Case del popolo

Le case del popolo, varianti padane del modello belga, ospitavano non solo le cooperative e le sedi delle organizzazioni operaie e contadine, ma si proponevano anche come luoghi di ricreazione popolare e centri di iniziative scolastiche e culturali. Ispirate e promosse generalmente da elementi socialisti, pur evitando una rigida identificazione partitica, ebbero una evidente connotazione di classe. Per realizzare la propria "casa", operai e contadini si accollavano oneri finanziari non indifferenti ed affrontavano gli anatemi del parroco e i dileggi dei notabili del paese. La casa del popolo era il "tempio" laico opposto alla chiesa, in cui non circolava il messaggio della rassegnazione dei preti, ma il linguaggio battagliero della redenzione proletaria. Materializzazione di un'emancipazione raggiunta, la casa del popolo rappresentava la conclusione di un percorso associativo iniziato nei poveri locali del circolo vinicolo del paese.

I circoli vinicoli assai diffusi nei paesi della provincia milanese, erano osterie istituite da paesani e operai in forma cooperativa, luoghi di spontanea aggregazione delle masse popolari. Al circolo, rigorosamente inibito alle donne, il paesano andava per la bevuta domenicale e la partita a carte, la morra, il gioco delle bocce. Questi ritrovi non godevano di grande reputazione e per i socialisti costituivano una questione imbarazzante, ma alla fine i dirigenti dell'Umanitaria scelsero di prenderli sotto tutela, inquadrandoli in un organismo federativo ed orientandoli verso attività più elevate. Anche molti parroci organizzarono dei ritrovi su base statutaria in armonia con la morale cattolica: la ricreazione sottostava a norme severe come la proibizione del ballo, del gioco d'azzardo e della morra e la chiusura delle sale quando erano in corso le sacre funzioni. Attraverso i circoli passavano le divisioni ideologiche del paese. A volte la costituzione di un circolo paolotto (cattolico) originava per reazione la creazione nello stesso paese di un circolo rosso. I circoli "moderati" tendevano a intitolarsi all'Unione (così a Cuggiono Vanzaghello, Turbigo, dove si contrapponeva a quello cooperativo) o al sovrano (Umberto, Vittorio Emanuele), quelli cattolici preferivano fregiarsi con il nome del patrono del paese (come a Biate, Arconate, Magnago); i circoli di orientamento democratico ricorrevano al repertorio a denominazioni

risorgimentali e socialiste: "Garibaldi", "Avanti", "Carlo Marx", "Educativo", "Avvenire", ecc

Le Case del popolo, i Circoli rionali, le Camere del lavoro erano i punti di aggregazione di una «comunità» proletaria al cui interno si definiva l'identità collettiva: "Nella Camera del lavoro e nella Casa del popolo i lavoratori vedevano assai più che un semplice ufficio di difesa dei loro interessi immediati. Tutta o quasi la loro vita vi affluiva e vi si concentrava: là si passava la domenica, là si acquistava nello spaccio cooperativo per non portare il denaro ai "borghesi", là si correva alla prima notizia che turbava o esaltava gli animi, come nel Medioevo al Palazzo del Comune o alla Cattedrale. Si creava così, nel mondo ostile e contro di esso, una specie di "corpus separatum" che a poco a poco avrebbe dovuto includere il restante territorio dov'erano posti i capitali della speranza, i presentimenti di un nuovo ordine sociale che a poco a poco si accrescevano, si precisavano"

L'EVOLUZIONE STORICA

1. Dall'inizio del '900 alla Grande guerra

Lo sciopero agrario del 1901

Nel 1901 scoppiarono violente agitazioni nelle campagne mila-nesi: 197 comuni della provincia, in prevalenza dei circondari di Abbiategrasso e Gallarate e furono investiti dalla protesta, i paesi coinvolti furono Cuggiono, Inveruno, Castano, Busto Garolfo, Arconate, Buscate, Magnago, Magenta, Abbiategrasso, Corbetta, Robecco sul Naviglio, Boffalora Ticino e Sedriano.

Le contestazioni contro i proprietari e i fittabili si svolsero secondo i canoni della tradizionale protesta contadina con improvvise fiammate ed esplosioni. Si doveva piegare l'intransigenza padronale, ma bisognava anche trascinare alla lotta i timorosi: si tagliarono campi di melgone ai paesani che disertavano la lotta, si distrussero gelseti, si assaltarono palazzi padronali, si fecero circolare biglietti anonimi con minacce di morte, soprattutto si bruciarono cascinali, pagliai e raccolti sin da allarmare il governo.

I paesani rivendicavano la rivalutazione delle giornate padronali, la diminuzione delle pigioni di casa e degli aggravi e l'abolizione del pendizio (l'omaggio periodico nelle forme di regalie in natura e di prestazioni di lavoro gratuite). A Busto Garolfo i paesani alle dipendenze della nobile casa Litta Modignani si astennero dal prestare l'opera sui fondi padronali. Analoga situazione si verificò a Magenta ed a Robecco sul Naviglio: a Magenta i paesani chiamarono in causa il sindaco e minacciarono di non consegnare il fitto in grano se non

fossero state introdotte migliorie nel contratto colonico. In sciopero si misero anche le mondariso di Abbiategrasso. L'agitazione toccò momenti di particolare tensione, quando i proprietari fecero giungere da Milano gruppi di braccianti giornalieri per l'esecuzione dei lavori in economia. La rivolta dilagò poi in molti paesi della Brianza con eventi anche sanguinosi.

Nella lotta dei contadini di Arconate si consumò l'esperienza di una delle più forti leghe contadine dell'alto Milanese, che si concluse con l'esodo di un'intera comunità di paesani che abbandonarono la partita ed emigrarono in America (220).

L'agitazione era iniziata in modo spontaneo tanto che dinanzi all'imprevisto movimento fu sorpresa la stessa Camera del lavoro di Milano, che esercitava la propria attività (soprattutto il collocamento della manodopera industriale) in un ambito prevalentemente cittadino mentre i circondari della provincia (tranne Monza e Lodi dove erano state aperte delle succursali) erano privi di strutture organizzative e che rischiò di essere travolta dalla marea di scioperi che investì anche l'industria, l'edilizia e i pubblici servizi. Il debole apparato della Camera del lavoro per carenza di quadri non poteva intervenire in tutte le località toccate dalle controverse agrarie e i paesani che s'erano messi più in vista vennero promossi capilega, creando così, nel vivo della lotta e nello spazio di pochi mesi, una fitta rete di società fondate sull'autogoverno contadino. Alla fine dell'anno la Camera del lavoro di Milano poteva contare sull'adesione di 61 leghe di miglioramento, forti di 7000 soci e su altre 16 in via di costituzione²⁰.

Industrializzazione e inurbamento

Già agli inizi del Novecento c'era un buon numero di persone che spezzava i vincoli della cascina e la distinzione fra rurali e cittadini si era fatta meno netta per la crescita delle manifatture: vi erano filande, cotonifici e canapifici a Rho, Arluno, Vanzago, Sedriano, Cornaredo, Corbetta, Corsico, Rozzano, Melegnano, salumifici a Rho e Abbiategrasso. Centri come Corbetta, Abbiategrasso, Corsico e soprattutto Rho erano sede anche di altre fabbriche meccaniche e alimentari, che occupavano però pochi addetti, in prevalenza maschi. Ma era anche più numerosa la manodopera tessile, costituita soprattutto da giovani donne che venivano dalle cascine. Nel 1911 a Rho, nello stabilimento Goglio di carta da imballaggio c'erano 147 donne e 65 fanciulle contro 18 uomini e 8 fanciulli; e all'Unione Manifatture, già Cotonificio Muggiani, 260 donne e 75 fanciulle

contro 145 uomini e 20 fanciulli; nella tintoria De Angeli, alla estrema periferia sudoccidentale di Milano, la "generalità" del personale era "levata dalla campagna dei dintorni in condizioni di assoluta ignoranza dell'industria" "bestia da soma"

L'Unione Manifatture, come tante altre aziende cotoniere, cercava di evitare che il personale entrasse in contatto col mondo circostante offrendo al proprio interno case, spaccio e il convitto per "giovani operaie" tenuto dalle suore. E a Milano trovavano lavoro come domestiche molte giovani del contado, da cui proveniva circa il 30 per cento delle 10.000 persone che ogni anno andavano ad accrescere la popolazione milanese. Molti si recavano giornalmente o stagionalmente a Milano per lavorare nei cantieri edili utilizzando le linee tranviarie extraurbane che univano il capoluogo a Magenta, Rho, Pavia, Binasco, ecc. come i badilanti del circondario di Abbiategrasso. Nel 1912 erano un migliaio i pendolari, soprattutto giovani uomini, che si recavano a Milano da Corbetta e dintorni

Il movimento delle leghe

Alla fine del 1901 leghe di miglioramento tra contadini si erano costituite ad Arconate, Abbiategrasso, Cuggiono, Buscate, Boffalora, Castano, Inveruno, Biate, Magnago e Sedriano. Allo sviluppo del movimento diedero ancora una volta un contributo decisivo i muratori. Alla vigilia del grande moto rivendicativo l'organizzazione dei muratori del circondario, già presente con le forti sezioni di Sedriano, Bareggio, Corbetta ed Abbiategrasso, si era rafforzata con la costituzione delle due società di Castano e di Buscate. Reduci a loro volta da un lungo sciopero coronato da successo, i muratori, politicamente e sindacalmente sperimentati, trascinarono, com'era accaduto in passato, i paesani alla lotta, prestando esperienza organizzativa ed anche sostegno finanziario, devolvendo loro parte di una sottoscrizione pre-cedentemente raccolta. Ammaestrati dai magutt de Milan (denominazione abitualmente usata per designare i muratori dell'abbiategrasense che facevano settimanalmente la spola tra i paesi d'origine e il capoluogo lombardo), i paesani compresero l'importanza della lotta organizzata e l'utilità dell'associazione finalizzata alla resistenza antipadronale e al miglioramento economico. Le leghe istituite dai paesani su sollecitazione dei muratori non possedevano inizialmente, norme scritte: gli statuti vennero nella fase più matura, e combinarono spesso finalità di resistenza con quelle del mutuo soccorso. Alla lega si iscrivevano i

capifamiglia o il maggiore dei figli, responsabile della conduzione dell'azienda colonica, a nome di tutto il nucleo familiare. La lega di Arconate con i suoi 150 soci rappresentava da questo punto di vista la grande maggioranza della popolazione del paese configurandosi come sede di una nascente sovranità popolare, in antagonismo a quella dei proprietari. La convinzione di combattere una giusta battaglia cementava la coesione e rinsaldava i legami con la comunità. «In nome della Lega e della popolazione», vergavano significativamente i capilega interloquendo col sindaco di Arconate, rimarcando la perfetta identità tra comunità di paesani e associazione. Democratica per l'universalità del consenso popolare, la lega esigeva dai paesani, soprattutto nella fase più acuta dello scontro, il massimo della coesione e della disciplina. Nessuna diserzione era ammessa, pena la rappresaglia. Barlassinesi, il svolgimento che in questi giorni nei nostri paesi vicini riguardo a noi schiavi contadini. Quindi all'opera all'ostratenersi dalla consegna del grano, della giornata se non volete evitare d'anni nelle vostre campagne. Dunque in guardia La rappresaglia era giustificata come doverosa punizione: nel discernimento morale della comunità paesana riprovevole era piuttosto il comportamento del codardo che rompeva la solidarietà, trasgredendo alla volontà comune e compromettendo il successo della lotta. Nel momento della trattativa la lega si affidava alle mediazioni dei dirigenti socialisti, dei parroci o dei sindaci. Sulla spinta del grande movimento agrario si era intanto costituita a Bologna la "Federazione nazionale dei lavoratori della terra" (23 novembre 1901)

Il leghismo cattolico

Al leghismo sostenuto dalla Camera del lavoro ed orientato in senso socialista, si contrappose il movimento delle leghe cattoliche. All'inizio del 1902 l'organizzazione delle leghe "bianche" contava in provincia di Milano un centinaio di leghe con 30.000 soci più solida di quella "rossa" per l'autorevole appoggio delle parrocchie. Per i socialisti l'agitazione agraria d'inizio secolo costituì l'opportunità per scuotere l'impenetrabilità della Vandea e mettere radici in un contado ad essi sempre precluso. Per i cattolici contava in primo luogo il dovere di porre un argine alla pericolosa invadenza socialista: Dovunque i socialisti lavorano a piantar leghe tra operai e contadini e col pretesto di migliorare le loro condizioni economiche, inoculano il loro veleno settario, l'odio di classe, lo spirito antireligioso. Ad ostacolare tanto male si piantarono Leghe Cattoliche del Lavoro e domenica scorsa (14 luglio 1901) tale costituzione ebbe luogo anche qui a Biate ed a Magnago .

Molti parroci si trovarono per investitura popolare alla testa di scioperi e i moderati accusarono il clero milanese d'intelligenza con i sovversivi per aver solidarizzato con i contadini. Affiorava nell'agire dei cattolici, quando lo scontro sociale si inaspriva, un'ambiguità connessa con le difficoltà di conciliare l'adesione alla causa dei diseredati con le ragioni della collaborazione di classe.

La presa delle leghe sindacali cattoliche agisce soprattutto fra le donne delle manifatture tessili dell'Alto Milanese, ma numerose anche lungo la linea dei fontanili e in alcuni centri della campagna irrigua. I preti fin dagli inizi del '900 erano impegnati in prima persona nell'organizzazione sindacale e politica per contrastare la diffusione della propaganda socialista tra le masse e la curia arcivescovile milanese era stata una delle più attive nel promuovere i "cappellani del lavoro"

Il ruolo della Società Umanitaria

il problema della formazione e dell'addestramento dei quadri fu una preoccupazione costantemente sentita e condivisa sia dai vertici dell'organizzazione cooperativa che dai responsabili della Società Umanitaria. Amministrazione, contabilità, tenuta dei bilanci, costituivano i delicati congegni che muovevano le attività delle imprese e richiedevano competenze non sempre assicurate dalle piccole cooperative rurali, esposte più di altre ai rischi di gestioni approssimate e all'imperizia di operatori improvvisati. Problemi cruciali, soprattutto quello della tenuta contabile delle società. I dirigenti della Lega delle cooperative cercarono di porvi rimedio, istituendo nel corso del 1904 un ispettorato di contabilità e un corso di cognizioni amministrative per i operatori di provincia, che però ebbe scarso riscontro

Il problema venne in seguito affrontato dall'Umanitaria, con l'istituzione di un ispettorato di contabilità permanente e con uffici decentrati in provincia. Il servizio, poi assorbito dal Consorzio lombardo delle cooperative di consumo, oltre ad organizzare periodici corsi di tenuta contabile per operatori, cercò di esercitare una vigilanza amministrativa sempre più incisiva, ma, per quanto ci si prodigasse, l'esercizio del controllo e il problema della formazione dei quadri rappresentarono sempre questioni spinose e di permanente attualità. Di fatto le sorti gestionali delle cooperative rurali restavano affidate alla responsabilità dei dirigenti locali e, dove non arrivavano l'impegno e la buona volontà, ci si appoggiava alle competenze dei borghesi e dei notabili del luogo. I borghesi, amici della

cooperazione, assicuravano del resto anche una preziosa copertura politica, che faceva da argine alle ostilità degli avversari. In tali casi, chi aveva le redini della cooperativa era però costretto a muoversi sul filo di un delicato equilibrio, badando a sviluppare l'attività sociale nell'alveo di un neutralismo ideologico di stretta osservanza, evitando impennate radicali che potevano urtare la suscettibilità degli illustri fiancheggiatori.

2. Dal biennio rosso al regime fascista

Il ritorno dei soldati

Al termine della guerra le organizzazioni dei lavoratori conoscono uno sviluppo tumultuoso, ad eccezione delle società di mutuo soccorso rese superflue dall'istituzione delle pensioni di vecchiaia e di invalidità.

Al ritorno dal fronte i soldati trovavano il caro-vita e la disoccupazione, ma anche il patto agrario del 1918 con cui si passava dai concordati individuali, che mettevano il singolo contadino alla mercé dell'agricoltore, al contratto collettivo, anche se l'orario di lavoro restava "dall'alba al tramonto". Il clima era influenzato dalla rivoluzione in Russia che indicava la meta delle fabbriche agli operai e la terra ai contadini.

I contadini erano tornati dal fronte con la convinzione di essersi conquistati il diritto alla terra. Questa aspirazione acquistava però contenuti diversi a seconda delle ideologie: per i socialisti si trattava di ottenere la "socializzazione", il rischio, secondo loro, era che i contadini mettessero a repentaglio l'unità nelle leghe e nelle cooperative. I cattolici invece predicavano la trasformazione dei contadini in piccoli proprietari coltivatori diretti.

La Federterra milanese crebbe impetuosamente: le leghe locali passarono da 24 nel 1915-16 a 146 nel 1919 e a 185 nel 1920 e gli iscritti da 1.965 a 24.207 e a 39.290 nel 1920. Nell'area oggetto della ricerca le leghe miste salariati-braccianti (con qualche presenza di coloni, ossia di piccoli affittuari coltivatori diretti), aumentarono da due (Milano e Lacchiarella) a 20 e le adesioni da 255 a 14.102. La prevalenza dell'azienda capitalistica a salariati era confermata dal fatto che non vi si trovasse nemmeno una lega di soli braccianti e che le sei leghe di soli coloni si trovavano tutte a ridosso della linea dei fontanili.

Al termine della guerra ai contadini fu data anche l'occasione di contare anche sulla scena politica, grazie alla nuova legge elettorale a suffragio universale maschile basata sulla competizione tra liste in

ampi collegi (sistema proporzionale) che sgretolava il vecchio sistema censitario del collegio uninominale, in cui il voto di una ristretta cerchia di abbienti assicurava l'elezione di un diretto rappresentante dei loro interessi locali,

Col nuovo sistema elettorale il PSI si presentava come l'unica forza in grado di raccogliere suffragi di massa minacciando, oltre agli assetti di potere sociale ed economico, anche la funzione di controllo sociale tradizionalmente esercitata dai preti.

Il mondo cattolico, che alla fine del secolo precedente si era mosso sul terreno sociale con la creazione di leghe "bianche", promuovendo scioperi e proponendo proprie soluzioni alla "questione sociale", si mobilitò allora in quanto tale e pur in presenza di forti differenze di orientamento si riunì nel Partito Popolare, che faceva riferimento alla dottrina sociale della Chiesa e contava sull'organizzazione capillare sul territorio, costituita dalle parrocchie. Nel Basso Milanese Don Pietro Berra fondò la sezione del Partito Popolare. a Gaggiano. A San Donato don Pastori spinse i contadini a iscriversi all'ufficio, del lavoro milanese aderente alla confederazione sindacale bianca, la CIL, "per sottrarli alla maligna assistenza socialista. A Casarile su iniziativa del parroco, "prima ancora che il bolscevismo avesse messo le sue radici, fiorì la lega degli uomini operai e contadini e la lega delle donne per la monda del riso. Erano prede strappate alle fauci del bolscevismo che si vendicava con tumulti, minacce, ingiurie". Invece a Gaggiano "quattro illusi" che si erano iscritti alla lega bianca, il 25 gennaio 1919 avevano - secondo l'organo sindacale rosso - "già mollato".

Gli organizzati "bianchi" erano più di provenienza rurale (80 %) ma la prevalenza degli iscritti si registrava comunque fra tessili e metallurgici, mentre molto debole era quella tra i contadini: solo 400 nel 1922, quando, pur in forte declino, la rossa Federterra ne contava tuttavia ancora alcune migliaia.

Le affittanze collettive

Socialisti e cattolici erano in difficoltà davanti al problema della cascina, ossia della grande azienda capitalistica della pianura irrigua, che era assurdo pensare di spezzettare e al contempo richiedeva per la sua conduzione capitali e competenze difficilmente reperibili da agricoltori improvvisati e poveri. La soluzione dell'affittanza collettiva della cascina era un compromesso che in via transitoria poteva essere accettato anche dai socialisti, che nel dopoguerra puntavano però, in nome del superamento dell'individualismo, a conduzioni indivise.

Nell'aprile del 1919 il prefetto di Milano rivolse agli enti pubblici di beneficenza, nei consigli di amministrazione dei quali sedevano i rappresentanti della giunta socialista, a vendere o ad affittare il terreni di loro proprietà a cooperative di contadini.

Se ne ebbero a Gaggiano, Settimo Milanese, Abbiategrasso e Sedriano. A marzo si potevano contare in provincia di Milano 17 cooperative agricole rosse, operanti su 28 poderi per un totale di 40,595 pertiche milanesi in 27 comuni tra cui Binasco, Gaggiano, Settimo Milanese e Lacchiarella. Esemplare la vicenda della cascina Settimo, che, per essere concessa alla cooperativa, venne sottratta dall'Opera Pia Causa d'Adda alla conduzione dell'ing. Bianchi, ex sindaco e proprietario della Società Chimica Lombarda di Rho, cinque anni prima della scadenza del contratto d'affitto.

Nel 1920, dopo il trionfo alle amministrative, nel Basso Milanese le cooperative erano 28, i poderi 36, le pertiche 61.092 (di cui 32.988, più della metà, a conduzione unita: primo embrione di socializzazione), anche se i comuni erano diminuiti a 21.

Non a caso tutte le cascine cooperative del Basso Milanese (due a Settimo, Lacchiarella e Binasco; una a Cornaredo) erano a conduzione unita. Si costituì quindi un Consorzio Lombardo per le Affittanze Collettive, in grado di praticare economie di scala per le cooperative aderenti. All' 11 novembre dello stesso anno contava 16 cooperative su 43 poderi (di cui solo sei a conduzione divisa) per 57.106 pertiche milanesi, cioè 3.737.68,47 ettari: in questa area operavano nove cooperative su 15 aziende per 18.274 pertiche milanesi, cioè 1.196,06,43 ettari

A Binasco Attilio Gatti promosse una Cooperativa Agricola Mandamentale. Mentre il tentativo di affittare un podere della Congregazione anche a Zibido San Giacomo nel 1921 andò a vuoto, con l'appoggio della Cassa Rurale essa riuscì a rilevare in affitto collettiva dalla Congregazione di Carità una cascina in loco e una a Vernate, per un complesso di 68 famiglie. Il "popolo di Binasco" (cioè i socialisti), riunito a comizio l'8 febbraio successivo, protestò contro questa "pseudocooperativa di reduci costituita da grossi fittabili", rivendicando a sua volta alla Federazione delle Cooperative (rossa) l'affittanza di altre due cascine, la Nuova e la Malcantone, di proprietà del Collegio Guastalla, come poi avvenne

Nel Rhodense don Giulio Rusconi, che prima della guerra aveva aiutato i piccoli conduttori a ottenere migliori condizioni nelle affittanze e fondato una Banca di Piccolo credito per aiutarli ad acquistare la terra, aveva convinto il grande proprietario terriero ed

esponente clericale Giovanni Cornaggia Medici a favorire le affittanze collettive.

Il biennio rosso e la reazione fascista

Nei primi mesi del 1919 le trattative per il nuovo patto salariale e l'approssimarsi delle elezioni politiche resero il clima sociale e politico incandescente. Data l'assenza di leghe bianche contadine i preti del Basso milanese puntavano a "non turbare la quiete dei loro paesi, perché i contadini non domandavamo niente" e tuonavano dal pulpito contro le leghe rosse, rinfocolando così la diffidenza dei contadini verso il clero che dopo la rivoluzione in Russia aveva abbandonato la condanna della guerra.

"Un appuntamento atteso dai socialisti erano soprattutto le processioni, per disturbarle con schiamazzi, espressioni sarcastiche e atteggiamenti irriverenti" e i parroci lamentavano "una recrudescenza di anticlericalismo inspiegabile" da parte dei socialisti che "sono tornati dalle armi saturi di odio contro tutto e contro tutti, animati da spirito irreligioso e settario, che anziché sedarsi, andava crescendo quanto più si faceva lontana l'epoca della cessazione della guerra" come annotava il parroco di San Giuliano Milanese. Nel settembre 1919 i socialisti fondavano a Pero il circolo vinicolo, cui gli "uomini d'ordine" rispondevano con il cattolico Circolo "Unione e Progresso".

Nel Binaschino vari fittabili vennero multati per aver respinto i braccianti inviati dal collocamento. Per protestare contro queste e altre violazioni un corteo di 600 uomini e donne della zona in sciopero marciarono verso la sottoprefettura di Abbiategrasso, sfondando un cordone di carabinieri e di squadristi i quali passarono alla rappresaglia, occupando Rosate per alcuni giorni e facendovi bivacco, ospiti di alcuni fittabili che ne approfittarono per diminuire unilateralmente la paga. Quando il 31 luglio i socialisti reagirono respingendo con le armi un assalto alla cooperativa e ferendo due assalitori, ne furono arrestati sei.

Il regime dei patti collettivi subiva duri colpi, le violazioni si susseguivano da ambo le parti e i crumiri non erano più solo tra i braccianti. "Salariati, non fate i crumiri", implorava il settimanale socialista "La Difesa" il 28 giugno 1921, denunciando in particolare i mungitori di Vizzolo Predabissi.

Il 10 agosto 1921 a Vermezzo furono bastonati alcuni socialisti. A Lisiate il prefetto approfittava di uno scontro tra fascisti e "operai" per commissariare il comune. Dove ne avevano la forza, anche i popolari

erodevano la credibilità delle giunte. A Gorgonzola la minoranza si dimise per protestare contro la sospensione del sussidio alla parrocchia e dell'educazione religiosa, nonché per le "spese eccessive" comportate dal lungo elenco dei poveri. A Dresano il prete arrivò a giustificare dal pulpito le violenze fasciste.. A Bareggio don Fracassi concordò coi fascisti nell'istigare gli esercenti a non pagare le tasse comunali.

A Settala dal settembre del '21 il sindaco Antonio Raimondi chiedeva invano al prefetto che intervenissero le forze dell'ordine in una "faida" tra i fittavoli Valsecchi, fascisti, e i Goi, socialisti. In realtà i Valsecchi, uno dei quali già vittima di aggressione da parte dei Goi, si prestavano anche per conto di altri agricoltori a usare le maniere forti contro i contadini che alzavano troppo la cresta, come il 26 settembre quando, intervenendo in una vertenza a cascina Prosciutto, avevano messo il paese "a soquadro", bastonato il capolega e il presidente della locale cooperativa e assediato casa Goi.

Fu oggetto di chiusura e di varie aggressioni fasciste avendo le forze dell'ordine rinvenuto armi il circolo "Il Leone" in frazione Bonirola, gestito dal sindaco comunista di Trezzano sul Naviglio Ambrogio Bonecchi, che fu arrestato e sospeso.

A Bareggio il sindaco Angelo Barella fu arrestato in quanto presidente del circolo Cooperativo in cui i carabinieri avevano trovato delle armi, e alla scarcerazione i fascisti lo "invitarono" a dimettersi

Dopo averle distrutte e occupate tra l'ottobre e il novembre 1922, i fascisti si impadronirono delle cooperative agricole di Abbiategrasso, Binasco, Gaggiano, Lacchiarella, Rosate, che il 7 marzo 1923 aderirono, come aveva già fatto in febbraio il Consorzio delle Affittanze Collettive, alla Federazione Provinciale Fascista delle Cooperative

La chiusura del circolo Aurora di Bonirola di Gaggiano avvenne il 1° luglio 1923, in conseguenza all'irruzione fascista del 10 giugno che aveva portato al rinvenimento di armi e di ricevute di sottoscrizioni a favore degli "Arditi del Popolo". Il 26 luglio il comunista Ambrogio Bonecchi, gerente del circolo ed ex sindaco di Trezzano sul Naviglio, venne bastonato a sangue

Nel 1923 comincia l'era dei fittabili. Entro la primavera-estate 1923 si rinnovarono tutti i consigli comunali. Socialisti e comunisti non poterono presentare proprie liste. In autunno fu la volta dei pochi sindaci bianchi. Tra elezioni-farsa, aggressioni, violenze private e pubbliche, manganellate isolate e distribuzioni di olio di ricino, devastazioni di cooperative e di circoli, il panorama dei sindaci fu

completamente rinnovato, con un'infornata di fittabili e (pochi) piccoli industriali, allineati col governo "nazionale"

All'appressarsi delle elezioni politiche, il 1. aprile 1924 una sessantina di fascisti diedero l'assalto alle sedi del Circolo Familiare e dell'Unione Giovani Cattolici di Pregnana e di Vanzago, intimandone lo scioglimento, quindi, il giorno stesso del voto, dopo aver saccheggiato due cooperative di Rho e una di Terrazzano, devastarono l'oratorio e la sede dell'Azione Cattolica di Rho.

Dopo l'andata al governo di Mussolini nell'ottobre 1922, e soprattutto con l'instaurazione del regime totalitario nel novembre 1926, le società collegate ai partiti d'opposizione vengono soppresse e i loro beni confiscati, mentre in quelle apolitiche il sistema democratico dell'elezione dei dirigenti da parte dei soci viene sostituito con nomine imposte dalle autorità (come d'altronde succede nei comuni, con la nomina del podestà al posto dell'elezione del sindaco).

Il regime interviene anche positivamente con l'istituzione dell'Opera Nazionale Dopolavoro (O.D.N) che, in parte utilizzando beni e strutture confiscate alle associazioni soppresse, organizza mense, spacci di generi alimentari, soggiorni per lavoratori e colonie per i loro figli, facilitazioni commerciali, sanitarie, termali, cinematografiche. Vanno inoltre ricordate le iniziative culturali, come la promozione di feste folkloristiche, campionati sportivi, concorsi canori e musicali.

3. Dopo la Liberazione

Dalla rinascita al declino degli anni '60 e le nuove sfide

Nel secondo dopoguerra le società di mutuo soccorso, le cooperative, le organizzazioni sindacali riprendono la loro attività partecipando all'opera di ricostruzione materiale e morale del paese nel nuovo clima politico e sociale

Rinascono le antiche associazioni, che nei piccoli centri rappresentano il cuore vivo del paese, dove si possono leggere i giornali, dove si fanno le feste, dove si possono tenere le riunioni, si discute, si delibera. Ciò che le distingue da quelle dell'anteguerra è la "centralizzazione": le Camere del lavoro diventano articolazioni sul territorio del sindacato, i Circoli si uniscono in organizzazioni del tempo libero (ACLI, GIAC, ENDAS, ARCI) che fanno riferimento a

partiti o ad aree politico-culturali e gli spacci cooperativi si collegano nelle organizzazioni nazionali Confcooperativa e Coop .

Conoscono uno sviluppo fino agli anni '60, quando l'aumentato tenore di vita consente la diffusione della motorizzazione e della televisione che ne mettono in crisi la funzione di centri di aggregazione popolare di massa.

Con questo non si è esaurita la funzione delle associazioni dei lavoratori, che non si sono mai limitate a un semplice ruolo di difesa di interessi di categoria e, come all'inizio del '900 provarono a trascendere l'ambito solidaristico e mutualistico con la fondazione di Università popolari e con iniziative nel campo dell'espressione artistica e del tempo libero, così altri terreni di intervento si aprono (dalla difesa dell'ambiente alla tutela delle tradizioni e dei prodotti locali alla cooperazione con i paesi in via di sviluppo per un commercio equo e solidale) su cui cimentarsi raccogliendo le sfide del nuovo secolo.

ESPERIENZE ASSOCIATIVE

La cooperativa dei terrazzieri di Cuggiono

La "Società cooperativa cuggionese di lavoro", costituita nel 1896, si sviluppò tra i lavoratori emigranti, che erano operai apprezzati e ben remunerati nella costruzione di ferrovie, di canali (Suez, Corinto, Panama) di trafori (Cenisio, Gottardo) .

La mentalità da cui sorse era quella del piccolo proprietario e ad indurli ad associarsi in cooperativa non fu la precarietà economica ma la prospettiva di valorizzare un patrimonio di esperienza professionale. L'idea della cooperativa circolava da tempo tra i soci del Circolo unione, ma prese corpo nel corso di una assemblea di terrazzieri convocata dal deputato provinciale Angelo Tondini e dal consigliere comunale Giorgio Taveggia nel teatro del paese, Il progetto venne definito in una riunione al Circolo unione che approvò lo statuto, deliberò le cariche sociali ed elesse il comitato promotore, composto da 12 soci azionisti e 39 soci lavoratori .

La cooperativa ebbe l'incarico della posa dei binari delle linee tramviarie di Milano e per l'esecuzione mobilità 200 operai, molti dei quali reclutati come nuovi soci nei paesi di Castano, Inveruno,

Magenta, Marcallo e Vittuone, che si alternarono, organizzati per squadre, in un lavoro senza interruzioni, suscitando un coro di lodi da parte della stampa cittadina. Destò un vero senso di ammirazione lo spettacolo dei bravi operai, soci della cooperativa di lavoro in Cuggiono, addetti ai lavori della sistemazione dei nuovi binari per la trazione elettrica in tutte le vie di Milano. Mentre le arterie della rumorosa città di quasi mezzo milione di abitanti sono in continuo sussulto e centinaia di carrozzoni dei tramvais cittadini percorrono in tutti i lati le strade per 15 o 16 ore al giorno senza interruzione anch'essi alternandosi a squadre di giorno e di notte, improvvisano, in mezzo al viavai cittadino, i nuovi binari con una perizia e una sollecitudine da sbalordire. Tutti sanno che i lavoratori di Cuggiono (la maggior parte dei quali fu addetta ai lavori stradali e ferroviari in ogni parte del mondo) sono dei veri specialisti nel genere; ora dimostrano - oltrech  di essere periti nel loro mestiere - di essere soprattutto disciplinati e pre-parati a lavorare sotto la bandiera della cooperazione .

La fama conquistata, ma anche i danni che la sospensione dei lavori avrebbe arrecato al Comune, posero la cooperativa al riparo dagli scioglimenti decretati durante lo stato d'assedio di Milano del 1898. La buona prova offerta nell'approntamento della rete tranviaria cittadina signific  quindi per la cooperativa di Cuggiono l'inizio di un duraturo rapporto con la municipalit  milanese e le valse l'affidamento di nuovi ed importanti incarichi. Per conto del comune la cooperativa realizz  la pavimentazione di numerose strade cittadi ne (il caratteristico lastricato in massello di granito rosso), i condotti di fognatura di via Canova, via Donizzetti, corso Sempione e il grande collettore di Nosedo alle porte di Milano. Legittimata da queste prove positive, la cooperativa di Cuggiono s'avvi  a diventare una grande impresa ed ampliava il raggio di attivit  oltre i confini regionali. Dopo i lavori di Milano seguirono gli incarichi (sempre per pavimentazioni stradali) delle municipalit  di Monza, Legnano, Salsomaggiore, Lugano e l'appalto per la costruzione della centrale idroelettrica di Morbegno

L'aumento del numero dei soci (172 nel 1897, 394 nel 1903, 488 nel 1910) e le risultanze di bilancio attestavano un incremento di attivit  e un consolidamento finanziario dell'impresa. Il volume di attivit  della cooperativa pass  da 148.000 lire alla fine del 1897, a 306.000 lire durante l'esercizio del 1901, a 471.550 nel 1905, a oltre 795.000 lire nel 1907. All'aumento del numero dei soci corrispose un

incremento del capitale azionario versato, che passò da 6475 lire nel 1897, a 8725 lire nel 1898, a 14.689 lire nel 1900

Nel luglio 1900 l'assemblea dei soci deliberò l'aumento del valore delle azioni a 100 lire, pagabili in quattro rate. La delicata operazione di ricapitalizzazione riuscì e la fiducia nella cooperativa venne confermata dal capitale azionario sottoscritto, che ammontò in quell'anno a oltre 126.000 lire. Altrettanto significativo fu l'aumento del fondo di riserva: 379 lire alla fine del primo anno d'esercizio; 6817 lire nel 1898; 11.480 lire nel 1900; 12.945 lire nel 1903.

La cooperativa di consumo di Turbigo

Il "Circolo cooperativo di Turbigo" prese le mosse dalla base societaria di un ritrovo vinicolo; fu costituito legalmente il 3 giugno 1906 con il patrocinio dell' Ufficio agrario dell'Umanitaria (l'atto costitutivo della società reca le firme dei suoi funzionari Azio Cerlini e Giuseppe Anfossi). Il primo consiglio d'amministrazione era composto dagli impiegati Carlo Casati (presidente), Guido Rescalli e Paolo Mandelli, da Pietro Azimonti, muratore, da Francesco Bianchini e Pietro Mira, fuochisti, e da Giuseppe Merlo, operaio. Il modesto circolo familiare si trasformava in cooperativa di consumo, allo scopo «di acquistare derrate alimentari, merci agricole, macchine, attrezzi per distribuirli ai propri soci ed ai consumatori in genere». L'iniziativa incontrò il favore della popolazione e, incoraggiati da ciò, i dirigenti della cooperativa decisero la costruzione di una nuova sede realizzata grazie al lavoro volontario, traslocando dopo un anno dalla costituzione dalle due stanze del circolo vinicolo in una moderna sede, provvista di spaccio alimentare e di due saloni per il ritrovo dei soci. C'era, alla base dello slancio e del rapido sviluppo della cooperativa di Turbigo, la spinta di un forte consenso popolare, felicemente combinato con la determinazione realizzatrice di promotori molto motivati; ed il consenso popolare era un requisito fondamentale per la buona riuscita dell'impresa cooperativa, che permetteva, soprattutto nel delicato momento dell'esordio, di far fronte alle inevitabili ostilità degli esercenti e dei clericali.

A Turbigo la rapida espansione della cooperativa si dovette alla collaborazione di borghesi e personaggi facoltosi del paese che detenevano il 40% del capitale azionario e che, accettando di far parte del collegio dei sindaci, garantivano un autorevole appoggio alla società anche se la cosa non mancò poi di influire negativamente sul destino della società. Allo spaccio alimentare e al circolo vinicolo,

seguirono l'impianto di una cucina economica, l'attivazione di una mensa operaia, il macello, il deposito di carbone, il forno panificatore ed il centro di lettura annesso alla biblioteca popolare. Passarono poi sotto il controllo del Circolo cooperativo anche la società operaia di mutuo soccorso e la mutua assicurazione del bestiame.

La stampa cooperativa elogiava lo sviluppo della società ; l'Umanitaria la segnalava con un resoconto altamente lusinghiero . Lo slancio imprenditoriale fu premiato dal buon andamento commerciale: dalle 100 lire di fatturato giornaliero del primo anno, si passò al raddoppio dell'anno successivo con un utile netto di 4.000 lire nell'esercizio del 1907.

Nel 1910, approfittando delle imminenti elezioni per il rinnovo gli avversari del Circolo Operaio, compresi gli esercenti, si iscrissero in massa con l'intento di sottrarlo all'influenza socialista. Alla vigilia del voto il Consiglio d'amministrazione per impedire che cadesse in mano agli avversari decretò scioglimento della società. E mentre i dirigenti provvedevano a devolvere il fondo dei soci onorari in beneficenza all'asilo infantile, la fazione avversa vibrava il suo colpo impadronendosi della bandiera e dei registri della società .

Falliti gli espedienti elettorali, si provò con l'assedio economico. Nel novembre 1910 gli esercenti del paese si associarono, costituendosi in consorzio per la gestione del dazio consumo e il Circolo si trovò penalizzato da un onere fiscale pari ad un quarto dell'intero carico impositivo applicato a tutti gli esercizi commerciali, tanto da suscitare lo stupore della stampa: È noto che le cooperative dei lavoratori sono, quali in un modo, quali in un altro, assai osteggiate, ma non tutte possono vantare tanti nemici quali il Circolo cooperativo di qui . Nonostante le aspre opposizioni il Circolo si consolidò istentamente e di vararne di nuove. Il maglificio, soprattutto, che ormai occupava 30 socie operaie, s'era rivelata un'azienda vitale, che aveva allargato la base societaria ed incrementato la produzione.

L'espansione della cooperativa di Turbigo era del resto attestata dall'incremento degli investimenti e dall'accresciuto valore dei beni stabili, macchine ed arredi: 22.340 lire nel 1908, 37.200 lire nel 1910, mentre l'attività passava da 39.413 lire nel 1907, a 49.576 nel 1908, 53.984 nel 1909, 62.304 lire nel 1910. Cospicui anche gli utili d'esercizio, calcolati intorno alle 1000 lire annue, ripartiti a norma dello statuto in dividendo ai soci e in una quota destinata al fondo di riserva. Anche quest'ultimo presentava a sua volta un discreto aumento, passando dalle 4897 lire alla chiusura dell'esercizio del 1907, alle 5172 lire alla fine del 1910 . Il dato preoccupante ineriva

piuttosto al capitale sociale sottoscritto, che si mantenne nel periodo considerato, invariato: alla fine del 1910 esso ammontava a 7450 lire, corrispondente a 298 azioni, sottoscritto da 164 soci, esattamente uguale a quello sottoscritto nel corso dei primi anni della società. Proiettato nei suoi programmi espansivi il Circolo cooperativo procedette alla ricostituzione della società di mutuo soccorso. Della questione si occuparono personalmente Luigi Minguzzi e Nino Turati della Società Umanitaria, che intervennero a più riprese nelle assemblee dei soci per predisporre l'atto costitutivo. Nel maggio 1910 la società di mutuo soccorso tra operai e contadini, denominata "La Previdente", con sede presso il Circolo cooperativo, poteva dirsi formalmente costituita, forte dell'adesione di un centinaio di soci effettivi. Presidente venne eletto Pietro Moretti e segretario Rescalli. La decisione di ammettere nella società anche le donne, affinché potessero essere «unite nelle organizzazioni proletarie ai loro padri, mariti e fratelli», suscitò tra i benpensanti del paese scandalo. Ciò comunque non impedì al nuovo sodalizio, che aveva previsto nei dispositivi statutari anche un fondo speciale per la vecchiaia e gli infortuni, di incominciare subito a funzionare e di erogare i primi sussidi.

La "Società dei probi contadini di Magnago"

Sull'esperimento di Magnago i cattolici milanesi avevano impegnato il peso ed il prestigio della loro organizzazione e l'eventualità di un fallimento non poteva essere tollerata. Seguirono settimane convulse, in cui i massimi dirigenti dell'organizzazione cattolica milanese, con Portaluppi impegnato in prima persona, si mobilitarono per recuperare una situazione che rischiava d'essere sempre più compromessa. Alla fine venne la tanto attesa schiarita: la nuova dirigenza della Congregazione presieduta dall'ing. Nava riconosceva «con idee larghe e generose» la soluzione dell'affitto collettivo ed autorizzava i 114 capifamiglia a formalizzare l'atto costitutivo della società. Si sanzionava così, con un richiamo alla tradizione di Rochdale, la costituzione della "Società dei probi contadini di Magnago": il sodalizio assumeva la forma della società civile auspicata dal Portaluppi e si impegnava a condurre, previo versamento di una cauzione di 15.000 lire ed un affitto di 28.000 lire annue, il vasto podere della Congregazione. Il nuovo contratto, stipulato su base novennale tra l'ente milanese e la società dei contadini, dimostrava il reciproco vantaggio derivante dall'estromissione del fittabile. La Congregazione introitava un affitto maggiore di 5000 lire rispetto alla

locazione precedente e, a tangibile dimostrazione del ruolo speculativo del fittabile, accordava ai paesani un alleggerimento dell'onere fittuale. I rapporti tra la società e i capifamiglia furono invece definiti con nuovi contratti di colonia parziaria; i paesani si impegnavano a consegnare alla società l'intero raccolto dei bozzoli a titolo di fitto, ma potevano poi disporre pienamente degli altri frutti del soprassuolo, frumento e mais compresi.

L'affittanza, così faticosamente siglata, non dette però gli esiti sperati. Provata dalle interminabili controversie, svingorita dalle fughe migratorie di tanti paesani, la comunità dei probi contadini di Magnago allentò il legame associativo che l'aveva tenuta unita e dissolse, in una evidente situazione di stanchezza e di scoramento, le originarie istanze cooperative per arenarsi entro i piccoli orizzonti della conduzione individuale

La “Comunione” agricola di Arconate

Ad Arconate, nel corso degli scioperi agrari del 1901, i coloni alle dipendenze della Casa Peyrat-Arconati e dei fratelli Villoresi rifiutarono di consegnare il raccolto, abbandonandosi a danneggiamenti alle colture. I paesani rivendicavano miglioramenti economici, ma soprattutto chiedevano la destituzione del fittabile Ambrogio Ferrario, conduttore della proprietà Arconati. Intervenne la Camera del lavoro di Milano, si promosse la formazione di una lega di miglioramento cui aderirono i paesani in sciopero e il fittabile alla fine dichiarò la resa, svincolando i propri coloni da ogni rapporto contrattuale.

A questo punto la vicenda si complicò con l'inserimento dei cattolici alla testa del Piccolo credito di Rho che, dopo aver intavolato trattative con la proprietà, manifestò l'intenzione di sostituirsi al fittabile dimissionario, entrando in rotta di collisione con la lega guidata dalla Camera del lavoro. Bisognava sottrarre alla lega socialista il consenso dei paesani, sviluppando «una forte corrente di simpatia fra la proprietà da noi rappresentata e i coloni» e per vincere questa battaglia il Piccolo credito elaborò un programma di investimenti e di ammodernamento fondiario, puntando in primo luogo sul miglioramento abitativo delle case coloniche.

L'istituto di credito, dopo aver stipulato un contratto della durata di diciotto anni con la proprietà Arconati, si presentò ai contadini con un allettante ed ambizioso programma, che prevedeva l'assegnazione della terra con affitto in denaro, la costruzione di nuove case coloniche e la realizzazione di grandi opere irrigatorie derivate dal canale

Villoresi. Insieme al modico affitto, calcolato in sei lire la pertica, comprensive della casa, degli aggravi e delle appendici, i cattolici del Piccolo credito proposero l'assegnazione di un appezzamento gestito ed amministrato in comune dagli stessi paesani, suscettibile d'essere utilizzato come fondo di previdenza. Si lusingava l'individualismo proprietario con la promessa della futura assegnazione della terra in pieno godimento, ma lo si temperava e qualificava socialmente con l'idea della conduzione del fondo comune di previdenza. Il progetto, proposto nel mezzo di una controversia ancora aperta fu interpretato dai dirigenti socialisti della Camera del lavoro come un'interferenza e respinto. Dopo mesi di incertezza, con i cattolici e i socialisti attestati su due fronti divisi dalla barriera ideologica, col marzo 1902 il Piccolo credito, subentrato al vecchio fittabile ed ormai determinato a realizzare il proprio programma col sostegno della proprietà, decise il licenziamento dei coloni. In quel mese, 156 famiglie coloniche, cui si aggiunsero le altre 44 dipendenti dai fratelli Villoresi, ricevettero dalle rispettive proprietà l'avviso di disdetta, decorrente col prossimo San Martino. Per duecento famiglie, pari a circa 1600 persone, in pratica la quasi totalità della popolazione del comune, si abbatté la prospettiva dell'abbandono della casa e del paese, l'incognita dell'esodo e la necessità angosciata di trovare un nuovo padrone. Alla minaccia di licenziamento reagì la Camera del lavoro: Pietro Bellotti, giunto ad Arconate, riunì tutti i capifamiglia, assicurò il sostegno dell'organizzazione camerale e parlò della necessità di resistere uniti alla reazione padronale. «O restiamo tutti, o partiamo tutti» e molti contadini raccolsero in effetti l'appello alla resistenza, decisi a combattere fino in fondo una battaglia dall'esito incerto. Nell'estate 1902 i 150 paesani di Arconate aderenti alla lega di miglioramento risposero alle intimidazioni dei proprietari e dei dirigenti cattolici raccogliendo l'appello elettorale lanciato dalla Camera del lavoro: andarono a votare in massa, vinsero le elezioni e, dopo aver insediato in comune un'amministrazione socialista, dettero un'ulteriore dimostrazione di coesione e di capacità organizzativa costituendo una mutua assicurazione del bestiame, organizzata secondo i canoni della schietta autonomia proletaria. La guidava Antonio Bandera, paesano e capolega, elevato per volontà popolare al rango di sfidante dei nuovi padroni.

Il conflitto restava però sempre aperto, con i contendenti paralizzati nelle rigidità dei rispettivi schieramenti: da una parte la lega dei paesani decisa a resistere agli sfratti, dall'altra il Piccolo credito ed il Villoresi, altrettanto fermi nelle loro posizioni, ma in difficoltà a dare

effettiva esecuzione ai provvedimenti annunciati. La compattezza del fronte contadino cominciò però ad incrinarsi con la conclusione negativa dell'annata agraria. Provate dal disagio economico e dal lungo stato di tensione, alcune famiglie decisero di partire, iniziando così alla spicciolata un esodo che divenne via via sempre più consistente; altre preferirono invece acconciarsi alla nuova situazione ed accettarono di sottoscrivere i patti proposti dai nuovi padroni. Col progressivo sfaldamento dello schieramento contadino, il Piccolo credito cominciò allora ad avviare l'esecuzione del progetto di ristrutturazione della proprietà Arconati; fece giungere dalla Brianza delle nuove famiglie coloniche in sostituzione dei partenti; riformulò l'assegnazione dei fondi secondo i patti d'affitto programmati; realizzò un grande e moderno caseggiato per alloggiare i nuovi venuti ed approntò infine, dopo accordi con la Società italiana di condotte d'acqua, l'esecuzione delle grandi opere irrigatorie derivate dal canale Villoresi e previste dal piano .

Le vicende di Magnago e di Arconate, pur con esiti diversi, misero in luce le difficoltà di una forma di cooperazione, l'affittanza collettiva, che richiedeva una gestione particolarmente impegnativa necessitando non solo di “una buona disponibilità di capitali, ma soprattutto di una salda intelligenza direttiva e della presenza di lavoratori selezionati nelle loro qualità morali e legati da un forte vincolo sociale” .

Il consorzio lombardo per le affittanze collettive

In soccorso del movimento venne il sostegno dall'Ufficio agrario della Società Umanitaria, che cominciò col prestare la propria consulenza alle affittanze di Vimodrone, Bellinzago Lombardo, Pozzuolo Martesana e Balsamo, già in esercizio, riorganizzandone la direzione e assistendole nelle operazioni contabili e commerciali.

Nel 1912 l'«Umanitaria» coordinava l'attività di otto imprese collettive, tutte operanti sui poderi degli enti morali milanesi . I buoni risultati vennero però più tardi, soprattutto quando l'Ufficio agrario riorganizzò ed inquadrò le sparse associazioni del contado nella Federazione agricola interprovinciale, sottraendole all'isolamento localistico e ai rischi di avventate ed estemporanee sperimentazioni. Per iniziativa della Società «Umanitaria» di Milano veniva costituita il 14 luglio 1911 la Federazione agricola interprovinciale, che iniziò la sua opera acquistando mangimi, concimi, sementi, attrezzi per distribuirli alle Cooperative agricole esistenti nella provincia Milano e in seguito anche in quelle limitrofe. Il giro di affari da 32.600 lire nel 1912 superò i 10 milioni nel 1921.

La Cooperativa agricola di Abbiategrasso, di cui era Presidente Carlo Porcellini, venne costituita nel 1915 e nel 1917 iniziò il primo grande esperimento di affittanze collettive sul podere di Prato Ronco in Comune di Morimondo, che aveva in affitto dalla Congregazione di Carità di Milano. L'esperimento diede ottimi risultati, tanto che nel 1922 la Cooperativa era pervenuta da sola alla conduzione di dieci poderi, di cui nove in affitto e uno di sua proprietà: sette a conduzione collettiva e tre a gestione divisa.

Nel 1919 sorsero le Cooperative di Lacchiarella, Rosate e Settimo Milanese; nel 1920 quella di Binasco. In seguito a questo sviluppo, nel giugno 1922 le Cooperative agricole che avevano in affitto fondi a conduzione collettiva si riunirono in una loro propria organizzazione, denominata Consorzio lombardo per le affittanze collettive.

Complessivamente il Consorzio contava 2236 soci, che avevano versato L. 125.945 in azioni e L. 1.752.319 in depositi di conto corrente. Disponeva di una superficie di terreno coltivabile di 57.106 pertiche milanesi, con 6000 capi di bestiame ed un valore di 20.000.000 di lire investito in scorte vive e morte e spese di esercizio e le Cooperative affiliate gestivano 43 aziende agricole.

In seno a diverse Cooperative sorsero grandi Latterie moderne per l'industrializzazione della lavorazione del latte. Quelle di Abbiategrasso, Cornaredo, Vailate, Lacchiarella iniziarono la loro attività il 24 aprile 1921. Nell'annata casearia 1921-22 si lavorarono 400 ettolitri di latte al giorno, producendo dai 35 ai 38 quintali di formaggio e 4 di burro. I cascami di latte venivano consumati nell'allevamento dei 2500 suini. Per questa branca di produzione venne costituita una direzione amministrativa unica e l'Istituto Nazionale di Credito per la Cooperazione diede una sovvenzione di 20 milioni per il finanziamento di tutto questo complesso. Al resto pensavano i soci: la sola Cooperativa di Abbiategrasso raccolse fra i suoi soci la somma di L. 600.000

Nel 1922 le Cooperative a conduzione divisa aderenti alla Federazione, sparse generalmente nell'Alto Milanese, avevano raggiunto il numero di 73 e ad esse si dedicava particolarmente il Prof. Pietro Venino, con varie forme di assistenza: istruzione tecnica e professionale dei contadini, trattative per la rinnovazione dei contratti di affitto, conciliazione delle controversie coi proprietari dei terreni, ecc.

PODERI IN CONDUZIONE ALL'11 NOVEMBRE 1921 delle
Cooperative associate al Consorzio lombardo per le affittanze
collettive

Cooperative agricole e relativi poderi	Superficie in pertiche milanesi	comuni	proprietario
<i>Abbiategrasso</i>			
Basiano	2507	Morimondo	Ospedale Maggiore
Minore	2175	Morimondo	Ospedale Maggiore
Fornace	502	Morimondo	Ospedale Maggiore
Pratoronco	825	Morimondo	Congregaz. di Carità
Mulini	708	Morimondo	Ospedale Maggiore
Gennara	271	Abbiategr.	Coop.Agr Abbiategr.
Maggiore Osteria	1449	Morimondo	Ospedale Maggiore
Maggiore Chiesa	1498	Morimondo	Ospedale Maggiore
Bugo	2686	Ozzero	Ospedale Maggiore
Villandolo	1215	Gaggiano	Congregaz. di Carità
<i>Binasco:</i>			
Malcantone	2590	Binasco	Collegio Guastalla
Mairano	2467	Noviglio	Collegio Guastalla
<i>Gaggiano</i>			
Meraviglia	1410	Gaggiano	Congregaz.di Carità
S. Pietro	1470	Gaggiano	Ospedale Maggiore
Montano	1875	Gaggiano	Congregaz. di Carità
<i>Lacchiarella</i>			
Cascina Decima	1605	Lacchiarella	Congregaz. di Carità
Bonate	3045	Siziano Pav.	Congregaz. di Carità
<i>Rosate</i>			
Bertora C. Trinc	1807	Rosate	Ospedale Maggiore
<i>Settimo Milanese:</i>			
Settimo	1240	Settimo	Causa Pia d'Adda (+3000 in conduzione divisa)

Il fascismo cercò di impadronirsi del Consorzio promettendo ai suoi dirigenti l'appoggio contro il fascismo agrario che invece voleva la fine delle affittanze collettive, in cui vedeva delle temibili concorrenti e che aveva già iniziato una sistematica distruzione delle aziende: nella notte dal 26 al 27 ottobre 1922 (vigilia della marcia su Roma) furono incendiate tre cascine lasciando sul lastrico le famiglie dei contadini e senza rifugio oltre 600 capi di bestiame. Molte altre aziende vennero più o meno danneggiate e i fascisti agrari ricorsero anche alla diffamazione affermando che i socialisti avevano sperperato il patrimonio delle Cooperative, compresi i 20 milioni dell'Istituto finanziatore. Il Prefetto ordinò un'inchiesta, nominando una Commissione di cui facevano parte il federale e il presidente dell'Associazione agricoltori. La relazione, redatta in tono piuttosto obiettivo, riconosceva che «ai dirigenti non si può fare nessun appunto di carattere amministrativo e tecnicamente i fondi sono condotti alla pari di quelli degli altri agricoltori» consigliando però la liquidazione di tutte le Cooperative per evitare future incognite.

Vittuone e Sedriano

Nel 1907 le 265 famiglie contadine di Vittuone, dopo aver inutilmente confidato nella concessione di un'affittanza agricola, sollecitate dalla lega dei muratori si riunirono in cooperativa agricola e di consumo che si impegnò nell'erezione della casa del popolo. L'esempio venne imitato anche dai numerosi selciatori e nella primavera 1909 si costituì la "Cooperativa armatori e posatori" di Vittuone, poi inquadrata nella sezione rurale della "Federazione milanese delle cooperative di produzione e lavoro".

I risultati positivi spinsero alla realizzazione della Casa del popolo di Sedriano, realizzata sotto il patrocinio dell'Umanitaria e con il lavoro volontario dei muratori, che risultò, per il pregio architettonico della costruzione, una delle più moderne e grandiose istituzioni del genere sorte in provincia.

Cornaredo

A Cornaredo aveva grandi proprietà Ettore Ponti, sindaco moderato ma illuminato di Milano dal 1905 al 1909, grande industriale tessile, fondatore del Linificio e Canapificio Nazionale. Alla sua tenuta e ai suoi contadini, tutti piccoli affittuari, si era dedicato fin dagli anni Dieci, quando aveva fondato una Famiglia Agricola comprendente cooperativa di consumo, società di mutuo soccorso, latteria e forno sociali, mutua bestiame ecc. Alla sua morte gli eredi per lottizzare i

terreni e venderli agli affittuari, avevano costituito la società immobiliare Egea, cui subentrò la famiglia Beretta, grande proprietaria a Bareggio, dove aveva trovato acquirenti nella Cooperativa San Sebastiano di don Fracassi.

UN LEMBO DI SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO IN LOMBARDIA: LA CAMERA DEL LAVORO DI GALLARATE DALLE ORIGINI AL FASCISMO

Il quadro economico-produttivo

L'Alto milanese-Valle Olona è un territorio di 300 chilometri quadrati oggi suddiviso tra le province di Varese e Milano ma fino al 1927 costituiva il comprensorio di Gallarate. La povertà del terreno che, privo di irrigazione, non consentiva lo sviluppo intensivo dell'agricoltura e la densità della popolazione determinarono la precoce vocazione manifatturiera in specie nel settore tessile: la possibilità di retribuire con salari miseri gli operai-contadini era vista come una grande opportunità essendo il problema del costo del lavoro decisivo per le aziende a bassa intensità di capitale come le tessili. La vocazione tessile (prevalentemente cotoniera: la produzione della seta era molto meno presente che in altre aree della Lombardia) del gallaratese non trovò nei primi decenni dell'indipendenza vita facile: la guerra di secessione americana aveva bloccato l'importazione di cotone; la riduzione delle tariffe doganali voluta dal liberismo cavouriano aveva aperto il campo ai tessuti provenienti dall'estero, più competitivi dei nostri persino sul mercato interno; infine perdurava l'inferiorità tecnologica che poteva essere colmata solo con l'importazioni di macchinari. Le difficoltà del settore, mescolandosi alla protesta contro il caro-viveri ed il fiscalismo scatenarono una serie di moti e scioperi come quello, nel gennaio 1867, dei filatori di alcuni stabilimenti bustesi che coinvolsero le maestranze del cotonificio Krumm (poi Franco Tosi).

Ma dall'ultimo quarto dell'Ottocento al tessile si affiancò il calzaturiero, il metalmeccanico anche in settori all'avanguardia come l'automobilistico e l'aeronautico, tanto da far diventare l'Alto milanese e il gallaratese una delle aree più intensamente industrializzate d'Italia.

I centri del Gallaratese

A Gallarate fin dal 1865 si costituì la “Società di mutuo soccorso e d'istruzione fra gli operai gallaratesi” alla cui presidenza onoraria venne significativamente acclamato l'industriale Andrea Ponti, e dopo fu la volta di Legnano, Saronno, Cassano Magnago, mentre per Busto si dovette attendere il 1873: tutte iniziative sorte ad opera degli imprenditori.

Sull'altro versante, quello della sinistra mazziniana, operaista, anarchica, si dovette attendere il decennio successivo. Nel 1883 con la nascita della Lega "Figli del lavoro" collegata alla società madre di Milano, abbiamo un primo tentativo di organizzazione autonoma del movimento operaio svincolata dalla tutela degli industriali. Alla fondazione concorsero, oltre a Costantino Lazzari e a Giuseppe Croce di Somma Lombardo anche giovani democratici gallaratesi di estrazione borghese

Inizialmente ricalcava in parte gli schemi e l'organizzazione delle società di mutuo soccorso, dalle quali comunque si distingueva per l'obiettivo specifico della resistenza e per la creazione di un fondo di riserva per gli scioperanti. La Lega era composta prevalentemente da lavoratori qualificati come tipografi e cappellai; tra il 1896 e il 1898 sorgono le prime leghe di resistenza come quella dei muratori di Albizzate, ma vengono sciolte nel 1898.

La Camera del lavoro fu fondata nell'agosto 1901 (secondo altre fonti il 1. maggio 1902) con giurisdizione anche sul mandamento di Somma Lombardo; primo segretario Agostino Scarpa (di tendenza socialrivoluzionaria) 5.000 aderenti all'inizio calati a 1.000 quando si ha una ripresa con la sostituzione di Scarpa con i riformisti Martegani (1903) e Chiusi (1904)

Il dopoguerra segnò una impetuosa crescita delle organizzazioni operaie: il numero delle sezioni della Camera del lavoro salì a 83 dalla trentina del 1914 con più di ventimila iscritti. Le elezioni del 1920 diedero a Gallarate e alla maggioranza dei comuni del mandamento un'amministrazione socialista; data la scarsità di quadri, i maggiori esponenti si impegnarono nelle amministrazioni dei comuni e delle cooperative.

A Tradate la prima SOMS viene costituita nel settembre 1881 con la denominazione "SMS fra gli operai, esercenti e contadini di Tradate e Abbiate Guazzone". Al 10 aprile 1883 i soci iscritti sono 124. Da un rapporto della sottoprefettura dell'anno successivo sopra citata la società di Tradate risulta essere formata da 89 soci effettivi e 31 onorari, dei quali 22 agricoltori, 6 calzolai, 8 commercianti, 1 esercente, 5 fabbri, 6 falegnami, 17 muratori, 2 possidenti, 7 professionisti, 2 servitori, 6 vetturali, 7 lavoratori imprecisati. Nel settembre 1892 si ha la fondazione della "Società cooperativa familiare di consumo di Tradate", che proseguirà la sua attività anche durante gli anni del regime, acquistando un terreno su cui i soci negli anni '30 edificarono la nuova sede e funzionando da mensa aziendale del Calzaturificio di Tradate negli anni della guerra. Nel

1923 nella frazione Allodola-Grisciola viene costituita la “Società anonima Cooperativa di Consumo”, in seguito fusasi con la “Cooperativa edificatrice e di consumo” di Abbiate Guazzane. Il Segretariato della FIOM nel 1920 ha dato impulso alla costruzione di una “Casa del metallurgico” e ad una cooperativa di consumo per gli operai della FRERA.

A Busto Arsizio nel luglio 1886 su iniziativa dei soci della “Figli del lavoro” sorgeva un Circolo operaio di M.S. con 77 soci divenuti 181 a fine anno, nella stessa sede della “F.d.L.” nel frattempo disciolta con decreto del Questore, che non si limitava a svolgere le tradizionali funzioni mutualistiche ma promuoveva agitazioni sindacali, si impegnava con propri candidati alle elezioni, istituiva scuole serali. Nell’agosto 1893 a coronamento dell’attività di queste organizzazioni sorge la Cooperativa di consumo con 26 soci. Nel 1894 mentre il Circolo operaio veniva sciolto, la Cooperativa continuava la sua attività dimostrando di essersi radicata nel tessuto economico e sociale. Nasce nel 1894 una cooperativa di costruzione. Nel 1901 nasce la Camera del lavoro su iniziativa delle leghe dei tessitori, dei metallurgici, dei falegnami e dei muratori. All’atto della fondazione può contare su 600 soci ed è collocata presso la Casa del popolo. All’inizio sede decentrata della CdL di Milano, ha alla testa riformisti, tra cui spiccano Carlo Azimonti segretario dal 1911 e Pallante Rugginenti. Col boom d’iscrizioni del primo dopoguerra era arrivata alla soglia dei 10.000 iscritti con un totale di 22 leghe federate. Nasce una cooperativa.

Anche a Saronno venne aperta una Camera del lavoro di cui furono segretari successivamente Guglielmo Granati, Luigi Morelli (divenuto nel secondo dopoguerra esponente di spicco della CISL) e B. Gambini.

E’ una zona con radicate organizzazioni cattoliche anche nel movimento operaio, tanto che risultavano solamente 13 iscritti alla locale sezione del PSI nel 1913; nel 1921 la federazione giovanile aderisce al PCd’I con 14 voti contro 3. Vicino al PSI vi era anche un circolo ferrovieri. Nel 1913 il candidato socialista Francesco Buffoni ottenne 105 voti contro gli 840 dei repubblicani e i 1186 dei cattolici. A Cassano Magnago nel maggio 1886 venne inaugurata la sezione locale dei “Figli del lavoro”; nel maggio 1887 entrarono in sciopero i fornaciari con la mediazione del comune; nelle elezioni del 1900 i socialisti cassanesi fecero confluire una sessantina di suffragi sul ferroviere Ulderico Fontana; uno sciopero di venti giorni interessò nel febbraio-marzo 1903 lo stabilimento tessile Ottolini di Cedrate, dove

lavoravano 600 addetti; la debolezza del socialismo locale trovò conferma nel 1904 quando la grande ondata di scioperi non trovò riscontro nel cassanese.

Una coppia di sindacalisti rivoluzionari: i coniugi Bitelli

Nel 1905 venne chiamato a riorganizzare la Camera del Lavoro di Gallarate il bolognese Giovanni Bitelli, che si dedicò anche ad attività collaterali come la costituzione della Cooperativa di consumo “Emancipazione” (1907) e il progetto dell’edificazione di una “Casa del proletariato” (1910) che, interrotto per mancanza di fondi, fu ripreso nel periodo 1920-22 .

Egli si valse della collaborazione della moglie, Ines Oddone, attiva organizzatrice che trasferì qui il settimanale da lei fondato a Bologna “La donna socialista”, uno dei primi esempi di stampa femminile. Giovanni Bitelli nasce a Bologna nel 1875 dove consegue il diploma magistrale e si mette in luce negli ambienti sindacali locali; Dopo essere espatriato a Lugano per sfuggire alle conseguenze delle manifestazioni contro l’impresa libica, viene chiamato a sostituire Michele Bianchi (allora esponente di punta del sindacalismo rivoluzionario e futuro ras fascista) alla segreteria della Camera del lavoro di Ferrara nel 1912, dove “promuove uno sciopero agrario che, impostato senza adeguata preparazione secondo moduli anarcosindacalisti, si risolve in una grave sconfitta”

Interventista allo scoppio della guerra, aderisce al fascismo fino alla fine del regime, scrivendo negli anni ’40 sulla rivista di Nicola Bombacci “La Verità”. Pubblica libri encomiastici sia su personaggi del regime (“Filippo Corridoni”, 1925; “Benito Mussolini”, 1937 e succ. ed.), sia su santi della Chiesa (“Cottolengo”, 1934; “Caterina da Siena”, 1942; “Giuseppe Cafasso”, 1959) oltre a curare volumi per l’infanzia;

Bitelli ha una collocazione ai confini tra intransigentismo e sindacalismo rivoluzionario, e non si può trascurare il fatto che la piccola Camera del lavoro di Gallarate (la sua consistenza oscillava tra i 3270 iscritti del 1911 ed i 1500 del 1914, con una trentina di leghe) costituita nel 1902, ebbe come primo segretario il “sindacalista-rivoluzionario” Agostino Scarpa e fu, con quella bresciana diretta dal 1907 da Gino Muller, l’unica della Lombardia ad avere segretari di questa corrente. Pur restando la Camera del Lavoro di Gallarate fino al 1914 associata alla CGdL, il Bitelli è tra i fondatori della centrale sindacalista rivoluzionaria USI al congresso di Modena del 1912 .

Ines Oddone Bitelli nasce a Cairo Montenotte (SV) nel 1874, figlia di un ingegnere delle ferrovie, cresce nel centro Italia dove il padre si era stabilito per lavoro. Frequenta il Collegio a San Elpidio a Mare, prosegue gli studi magistrali e poi all'Università di Roma, dove la sua famiglia si trasferisce. Diventa insegnante nelle scuole della capitale e si distingue per essere tra le prime organizzatrici sindacali della sua categoria.

Nel 1904 si sposa con Giovanni Bitelli, e si trasferisce con lui a Bologna, dove viene chiamata a collaborare con la locale Camera del Lavoro. Al Congresso nazionale delle Camere del Lavoro del 1905 sostiene la mozione sindacalista-rivoluzionaria per l'indipendenza del movimento economico da quello politico. In quegli anni fonda "La Donna socialista" settimanale che esce prima a Bologna e poi a Gallarate. Questo, come altri periodici, erano nati per educare ai principi fondamentali della dottrina socialista larghi strati della popolazione femminile ed erano i primi strumenti per una alfabetizzazione politica dedicata alle donne. Il foglio chiude le pubblicazioni nel 1906 per motivi economici.

Nel 1906 si trasferisce a Gallarate col marito, chiamato a dirigere la Camera del Lavoro, e qui nel 1907 fonda l'organo camerale "La lotta di classe: giornale settimanale delle organizzazioni proletarie del gallaratese" caratterizzato da un taglio sindacalista-rivoluzionario. Nel 1908 pubblica l'opuscolo "Parole alle donne proletarie", raccolta di articoli pubblicati nei due periodici da lei diretti, che affronta i temi delle emancipazioniste del tempo: sessualità, maternità, lavoro femminile, divorzio, aborto, prostituzione, diritto di voto. Sempre nel 1908 viene condannata per il reato di propaganda antimilitarista ed espulsa dalle scuole di Gallarate. Si rifugia a Lugano per sfuggire al carcere venendo poi assunta in un piccolo comune svizzero in qualità di insegnante. Dopo l'amnistia del 1909 fa ritorno a Gallarate e l'anno dopo viene nominata dirigente del Segretariato del Popolo, ufficio della Camera del Lavoro che si occupava di problemi assistenziali. Ha un nuovo incarico presso le scuole elementari di Crenna, frazione di Gallarate, nonostante l'opposizione dei clericali. Muore alla vigilia della guerra, nel maggio 1914.

DALLA SINISTRA SOCIALISTA ALLA FEDERAZIONE
COMUNISTA MILANESE

Riformisti e rivoluzionari nel movimento operaio milanese

Alla fine dell'Ottocento Milano era il maggior centro industriale e finanziario del paese. Le sue industrie attiravano in città una massa crescente di manodopera dalle campagne che andava ad ingrossare le fila di un proletariato in una fase embrionale di organizzazione.

Nel decennio '80-'90, per opera soprattutto di Osvaldo Gnocchi-Viani e di Costantino Lazzari, si era costituito, in varie località lombardo-piemontesi tra cui Milano, il Fascio operaio, organizzazione a carattere esclusivamente classista, che aveva aspramente conteso ai radicali la rappresentanza del mondo del lavoro, fino ad allora loro appannaggio, assorbendone l'organizzazione, il Consolato operaio, e dando vita al Partito Operaio Italiano (1885).

La fusione con la Lega socialista di Turati, che apportava il contributo di intellettuali di provenienza repubblicana e scapigliata di impronta radical-democratica, portò alla fondazione nel 1892 del Partito su base nazionale, dando più ampio respiro politico ma anche originando una lotta interna che conobbe alterne vicende.

Ad interrompere la crescita delle organizzazioni operaie intervenne la repressione del 1898, con lo stato d'assedio, ma all'inizio del '900 il ripristino delle libertà costituzionali consentì la riapertura delle organizzazioni di cui il movimento operaio si era dotato nei decenni precedenti: Camere del lavoro, Società di resistenza, Società di mutuo soccorso, Cooperative

Nel 1901 si accese una polemica tra Lazzari e Turati che si concluse con la sconfitta di quest'ultimo, che alla testa di un gruppo di iscritti abbandonò la Federazione socialista milanese dando vita all'Unione socialista, dalla vita effimera. Dopo il rientro nel PSI, i riformisti furono nuovamente messi in minoranza al Congresso regionale di Brescia del 1904 tra Walter Mocchi e Costantino Lazzari.

Nel movimento operaio dall'inizio del '900, praticamente scomparsa (tranne in Romagna) la componente repubblicano-radical, a competere coi socialisti si affacciò il mondo cattolico, intervenendo soprattutto nelle zone rurali, nei settori manifatturieri con prevalente maestranza femminile (tessile) e nelle province con una dimensione artigianale delle imprese, un clero attivo sul piano sociale, una popolazione frammentata in piccoli centri (nel caso della Lombardia soprattutto Bergamo, Como, Brescia) mediante la creazione di sindacati "bianchi" e di Uffici del lavoro come contraltare delle Camere del lavoro, in alcuni casi con esiti non previsti dalle

gerarchie ecclesiastiche come le leghe contadine organizzate nel dopoguerra da Guido Miglioli e Romano Cocchi nel cremonese.

La nuova sinistra socialista milanese

La presenza a Milano di una massa operaia che aveva al suo attivo vaste lotte popolari quali i moti del '98 e lo sciopero generale del 1904 e le consolidate tradizioni socialiste favorirono nella Sezione milanese la formazione dopo il conflitto libico (1911-12), di un gruppo per la maggior parte di giovani, una generazione emersa intorno al 1910, protagonista di un ciclo che va dalle manifestazioni di protesta per la fucilazione di Francisco Ferrer in Spagna nel 1909 agli scioperi autonomi nell'industria dell'auto, alle manifestazioni contro l'entrata in guerra, culminato nel "biennio rosso" 1919-20.

Al lungo predominio dei riformisti nella sezione cittadina mise termine la vittoria degli "intransigenti" nel 1912. La frazione annoverava a Milano Celestino Ratti, ex incisore, operaista, il medico Angelo Filippetti futuro sindaco di Milano, la rifugiata russa Angelica Balabanoff, Pietro Pietrobelli, Giovanni Buscaglia, Alfredo Interlenghi, la maestra Abigaille Zanetta, il farmacista Livio Agostini, il tornitore Luigi Reossi.

Nel 1912 arrivano a Milano Mussolini, per dirigere l' "Avanti!" , e Bruno Fortichiari, assunto per riorganizzare il Partito.

Fortichiari in ambito cittadino si adoperò a fondare circoli rionali, a organizzare comizi, conferenze, corsi serali educativi intervenendo personalmente. L'utilizzazione dei corsi serali e delle conversazioni «educative» ricordano gli insegnamenti di Prampolini e Zibordi che vedeva nella preparazione culturale la prima e necessaria tappa verso la formazione del militante socialista.

In provincia esistevano una trentina di circoli, sufficienti a dare vita ad una Federazione per l'area milanese con lo scopo di «dissodarla e disseminarla poi con una propaganda attiva e continuata»; iniziava così un lavoro di penetrazione nella "Vandea" dei comuni rurali che circondavano allora Milano.

Il congresso costitutivo, che si tenne il 29 giugno 1913, deliberò di luce il 3 gennaio 1914 il settimanale «La Battaglia socialista», frutto della fusione dei periodici «Sorgiamo» e «Unione proletaria». Il foglio doveva essere il portavoce dell'organizzazione socialista per integrarne l'attività politica e mantenere vivo ed efficace «il contatto colle sezioni e coi compagni sparsi nella provincia». Da quelle pagine intendeva compiere una elementare opera educativa e propagandistica che avrebbe dovuto contribuire a risvegliare gli animi

dei lavoratori contendendoli «alla prepotenza padronale e all'inerzia delle consuetudini e tradizioni» . Oltre agli articoli di fondo di carattere politico il settimanale pubblicava notiziari sulla città e la provincia ed una rubrica destinata a divulgare i principi basilari del socialismo e le finalità generali del partito .

Dall'inizio della sua attività al 1914 gli iscritti passarono da 1.985 a 2.300 (di cui 1.100 nel capoluogo) distribuiti in 55 sezioni .

Le lotte del 1913 cadevano in una fase di riorganizzazione della locale sezione socialista, per cui l'intervento di questo gruppo di giovani non fu in grado di modificare gli equilibri esistenti e sostenere attivamente le agitazioni operaie. Fortichiari in un articolo sull'organo della Camera del lavoro affermava che «il movimento proletario, il serio movimento di classe» quale poteva essere condotto dalla Camera del lavoro era uno dei «fattori precipui della grande e vera rivoluzione» che avrebbe condotto al socialismo .

Sul piano sindacale, la recessione iniziata nel 1907 non fu superata neppure dalle commesse all'industria per la guerra di Libia e colpi pesantemente Milano. I lavoratori, sottoposti all'aumento del costo della vita e ai licenziamenti per ristrutturazione, risposero con le vertenze di fabbrica iniziate nel maggio 1913 dagli operai automobilisti, che nei mesi successivi si estesero a tutto il settore metallurgico. La protesta, guidata dall'Unione Sindacale fondata da Filippo Corridoni collegata all'USI di Parma di De Ambris, si era allargata ad altre categorie e aveva trascinato la riluttante Camera del Lavoro milanese, a direzione riformista, alla proclamazione dello sciopero generale da cui entrambe le centrali sindacali uscirono sconfitte lasciando un proletariato impotente di fronte allo scoppio della guerra mondiale. La Sezione socialista aveva seguito la Camera del lavoro, ma al suo interno emergevano posizioni contrastanti: a maggio il Direttivo si era appellato agli iscritti affinché si uniformassero alle direttive camerali e non seguissero le indicazioni dell'USI mentre Mussolini sull'«Avanti!» giornalmente alternava i toni rivoluzionari a note polemiche contro i sindacalisti in un gioco di equilibrio, per condannare infine l'operato dell'USI dopo la sconfitta operaia.

Neutralismo e interventismo

Nel luglio-agosto 1914, la Direzione del PSI, nonostante le simpatie filo-francesi, si dichiarò contro la guerra, alimentando la «leggenda di un Psi su posizioni coerentemente internazionalistiche». Mussolini, che aveva coniato la parola d'ordine della neutralità assoluta, non si

espone ma consente agli interventisti di esprimersi sul giornale inneggiando alla «guerra rivoluzionaria». La crisi internazionale aveva provocato il disorientamento nel partito e sollevato un dibattito sul tema della neutralità anche nella sezione milanese. Nella riunione del 9 settembre Mussolini, invece di difendere la neutralità assoluta contro il riformista Ferrari, sostenne che tra i due mali avrebbe scelto il minore e quindi la vittoria dell'Intesa. Nella Sezione solo pochi si schierano per l'intervento e la tesi neutralista prevalse dopo vari dibattiti.

Cinquecento "neutralisti" si incontrano il 25 ottobre approvando un ordine del giorno che affermava la contrarietà «a tutte le guerre» e sosteneva l'operato della Direzione che avrebbe saputo mantenere la neutralità del partito. Nelle numerose assemblee che seguirono la sinistra, soprattutto negli interventi di Repossi, si espresse per una intransigenza radicale che Turati definì «nichilista», accusandolo di «rendere un cattivo servizio alla neutralità».

Mentre Mussolini nella riunione del 10 novembre giustificava il suo interventismo con l'auspicio della conquista di Trento e Trieste, Lazzari lanciava la formula del «né aderire né sabotare», espressione di un immobilismo politico.

Il 24 novembre l'assemblea della sezione espulse l'ex direttore dell'"Avanti!" sia per indegnità politica, in quanto aveva sostenuto il militarismo ed inneggiato alla guerra, che per indegnità morale, poiché non aveva voluto rivelare la fonte del finanziamento avuto per pubblicare il suo giornale. La questione dei fondi a Mussolini fu uno dei temi più discussi in questo periodo negli ambienti socialisti milanesi. Mussolini così lasciò il partito tra l'indignazione e le proteste di una base che gli era divenuta ostile e la proposta di espulsione fu approvata a grande maggioranza. Il questore riteneva inevitabile una scissione, ma pochi seguirono la corrente interventista.

Con l'espulsione di Mussolini la sinistra milanese si consolidava nella sezione conquistando la maggioranza del Comitato direttivo e operando con comizi, conferenze e manifestazioni di piazza.

Abigaille Zanetta presentò un OdG che proponeva lo sciopero generale ribadendo che la sola guerra che il proletario doveva combattere era quella per la propria «redenzione» per cui si doveva respingere qualsiasi collaborazione con la borghesia sia in tempo di pace che in tempo di guerra.

I riformisti attaccarono l'intransigenza della sinistra che di fronte al pericolo di un'invasione straniera proponeva lo sciopero generale.

Mentre Serrati cercava di mediare le due anime del partito, la sezione napoletana con una mozione presentata da Bordiga, si associò alla proposta di sciopero avanzata dai milanesi. Sino alla riunione di Bologna del 16 maggio la sinistra milanese, affiancata da quella napoletana e torinese, sostenne la proposta dello sciopero generale, come risulta dal verbale del congresso del 1918 del Psi secondo cui «Repossi e Fortichiari a Milano, e altri ... avevano sostenuto senza esitazioni, nel maggio del 1915, la tesi dello sciopero generale contro la guerra, e poi della lotta attiva volta a trasformarla in rivoluzione proletaria, con gli stessi sentimenti (anche se, per forza, non con la stessa chiarezza di vedute) con cui Lenin andava 'contro la corrente'». Lazzari diede indicazioni alle sezioni di rispondere colpo su colpo, senza però dare direttive operative, quando non vi era ormai più nessuna possibilità di capovolgere la situazione. A una telefonata intercettata della redazione dell'Avanti! di Milano (probabilmente Serrati) di pressante richiesta di intervento e di mobilitazione, il segretario Lazzari a Roma rispondeva evasivamente e delegava alla periferia ogni iniziativa di lotta. Infatti tutte le manifestazioni di piazza anti-interventiste nacquero su sollecitazione degli organismi locali e non rientravano nella strategia del partito.

A fine gennaio 1915 la sezione milanese si era opposta ad una delle prime adunate dei fasci d'azione rivoluzionaria convocata al Teatro Lirico mentre il prefetto Panizzardi dava il proprio consenso alle manifestazioni interventiste e vietava i comizi di parte neutralista.

Altri incidenti si ebbero ancora il 14 marzo, durante un comizio socialista, quando Serrati attaccò il decreto che vietava le manifestazioni e il 31 marzo quando fu arrestato Serrati e fermate 250 persone, in maggioranza socialisti.

La decisione delle autorità di stroncare l'opposizione di sinistra e di lasciare spazio agli interventisti emerge dai rapporti prefettizi. In questa fase Panizzardi cercò di presentare gli anti-interventisti come un movimento in cui si annidava «l'elemento teppistico». «Fino a ieri si diceva con poche parole che eravamo quattro gatti. Oggi si dice altro, oggi la parola è trovata e adottata, d'accordo, da tutta la stampa locale dal giorno in cui la questura milanese l'ha messa in circolazione. Ora chi non è interventista è teppista».

Nonostante il divieto governativo la sinistra convocò altri due comizi per l'11 aprile. Tra le cariche della parlarono Agostini, Reposi e Zanetta. Alla morte di un giovane durante gli scontri fu proclamato lo sciopero generale cittadino, cui aderirono in più di 200 mila. Il 13 maggio si ebbero ancora degli scontri con un'altra vittima e

l'adesione allo sciopero di protesta per quest'ultimo fatto fu quasi totale .

Le manifestazioni di questi mesi erano organizzate dal segretario Fortichiari, che era responsabile sia della sezione cittadina che della Federazione milanese. Su «Battaglia socialista» esortava le forze proletarie a respingere l'intervento e a non adagiarsi su un «fatalismo ingiusto e pericoloso». «Dobbiamo reagire. Tenere desta nel popolo la coscienza. Indurlo a vedere, a gridare la sua volontà, ad operare secondo la sua volontà» .

Allo sforzo della sinistra milanese e all'immobilismo dei massimalisti si contrapponevano i riformisti, alcuni dei quali non nascosero le loro simpatie per l'intervento . L'appoggio allo sforzo bellico si esplicò nei comuni a maggioranza socialista attraverso la costituzione di comitati di assistenza per la difesa civile e nella partecipazione ad iniziative di soccorso promosse da altre forze politiche. In questo modo venne vanificata la linea del «né aderire né sabotare», con un effettivo sostegno alla guerra, in quanto le giunte socialiste comprendevano i problemi del fronte interno «più e meglio dello stesso governo» . Fra i comuni socialisti Milano fu uno dei primi a costituire il «comitato centrale di assistenza per la guerra».

La sinistra milanese, coerente con le sue posizioni di rifiuto della guerra, si oppose alla collaborazione: la Zanetta rifiutò l'invito ad operare in uno degli uffici assistenziali mentre Agostini in Consiglio provinciale si oppose al riformista Maffioli, schieratosi con il cattolico Meda per un appoggio «condizionato» alla guerra. Repossi al Congresso di Roma del 1918 sostenne che a Milano i comitati erano stati «tollerati» solo perché legittimati dalla direzione ma che la loro costituzione era stata deplorata: «non si dovevano nemmeno preparare i ricoveri per i feriti perché è una incongruenza dire non vogliamo la guerra quando poi si preparano i locali per la guerra» .

La linea intransigente si accentuò durante il periodo bellico: la giunta comunale fu criticata «per non aver conservato un indirizzo puramente neutralista» e secondo la questura, il comitato della sezione cercava di mobilitare i circoli riottosi contro il Comune il cui operato era giudicato come una sostanziale adesione al conflitto .

In occasione della visita a Milano di Salandra nel novembre 1915 la sinistra espresse il suo dissenso verso le autorità comunali che si erano lasciate coinvolgere nelle cerimonie ufficiali . Il Direttivo della Sezione giudicò la presenza degli amministratori socialisti al ricevimento nel 1916 ad una delegazione di deputati russi, «gesto non necessario, inopportuno e in contrasto con le direttive del partito

La sinistra biasimò i riformisti ed epurò gli iscritti che appoggiavano lo sforzo bellico, per questo venendo bollata come «regime di inquisizione» da Anna Kuliscioff. Circolavano voci sulla volontà di espellere i riformisti dalla Sezione, di cui avrebbe dovuto assumere la direzione «il solo elemento operaio in contrapposizione a quello così detto intellettuale» ma la nuova segreteria non riuscì a ridimensionare la destra che deteneva un peso non indifferente nelle organizzazioni sindacali, nelle cooperative e negli organi amministrativi periferici.

La ripresa delle lotte

Le dichiarazioni contro la guerra dei socialisti milanesi, le loro posizioni rigide in seno al PSI e l'impegno propagandistico tra le masse preoccupavano il prefetto che in un rapporto riservato dell'aprile 1916 rilevava che la sezione milanese era il «nucleo di maggiore opposizione alla guerra». Il prevalere della sinistra aveva reso difficile la posizione di alcuni dei «migliori socialisti quali il sindaco ed alcuni assessori», che evitavano di compiere atti che potevano danneggiare lo sforzo bellico mentre i «capi» intransigenti esplicavano «opera di sabotaggio», cercando di trascinare nelle loro agitazioni anche il Municipio.

Il gruppo di Milano riprodusse e diffuse i manifesti di Zimmerwald e di Kienthal introducendo i primi metodi di azione extralegale, estranei alla tradizione del socialismo italiano. Fortichiari installò una tipografia clandestina che funzionò per il periodo della guerra. Per sfuggire al controllo della polizia, al posto di assemblee cui partecipavano centinaia di militanti furono convocate clandestinamente riunioni ristrette. Pur agendo con estrema difficoltà senza un giornale locale su cui potersi esprimere («Battaglia socialista» aveva sospeso le pubblicazioni una settimana dopo la dichiarazione di guerra a causa della censura), continuamente controllata dalla polizia la sinistra milanese riuscì tuttavia a fare nuovi proseliti. I 1.100 iscritti del 1914 divennero 1.330 nell'anno successivo e nei primi mesi del 1916, nonostante i numerosi richiamati alle armi, la segreteria ricevette altre 150 domande di adesione.

La sezione indisse conferenze, dibattiti e riunioni presso i numerosi circoli rionali, che continuavano a funzionare. In provincia il movimento socialista era di recente formazione e con la mobilitazione il lavoro organizzativo sembrava perduto "contiamo sezioni che si può dire richiamate al servizio militare. Altre disperse, disorganizzate per il richiamo dell'elemento giovane, il più numeroso ed attivo" Ai

rimasti Fortichiari lanciò l'appello di salvare l'organizzazione socialista "per quanto pochi, per quanto isolati, per quanto più esposti ai colpi degli avversari" dovevano raccogliersi e riprendere la proficua opera di propaganda

Il convegno di Zimmerwald coincise con la ripresa delle agitazioni operaie, concentrate soprattutto nell'alto Milanese, ricco di industrie tessili e meccaniche. Furono i tessili i primi a scendere in lotta rivendicando l'adeguamento dei salari all'aumentato costo della vita. Nei primi mesi di guerra l'industria tessile, uscita da una lunga crisi di sovrapproduzione, conobbe una fase favorevole per l'aumento delle forniture militari, cui provvidero in gran quantità le fabbriche della provincia di Milano. Ma se l'occupazione non veniva a mancare, i ritmi di lavoro ulteriormente appesantiti annullavano i benefici delle leggi di tutela della mano d'opera femminile mentre, per effetto dell'inflazione e dell'entrata in fabbrica di nuova forza lavoro, le retribuzioni subirono una riduzione

Nel 1916 gli scioperi nel settore della seta e del cotone furono un centinaio, con il coinvolgimento di quarantamila operai ed ai tessili si affiancarono i tipografi. Frattanto la classe operaia subiva una profonda modificazione spostando gli equilibri interni a favore dei metallurgici e metalmeccanici. Questa preponderanza quantitativa si manifestò prima nelle agitazioni del 1917 a Milano e soprattutto a Torino, per sfociare nel dopoguerra nelle lotte del 1919-20 con le occupazioni delle fabbriche.

I moti del maggio 1917 a Milano furono la più grande manifestazione di massa dopo l'entrata dell'Italia nel conflitto, «il punto più alto fino a quel momento toccato dalla resistenza popolare».

Nel terzo anno di guerra i lavoratori, esasperati dalla guerra senza sbocchi e da condizioni di vita sempre più pesanti, esplosero in dimostrazioni di protesta nonostante il regime di militarizzazione e le rivendicazioni economiche si tramutarono in agitazioni politiche contro la guerra sempre più intense.

Il 23 aprile 1917 a Legnano alcune centinaia di donne proclamarono uno sciopero per ottenere l'adeguamento dei salari al costo della vita e il movimento si estese rapidamente alle fabbriche dei paesi limitrofi, Lissone, Gallarate, Rho, Monza. Nei giorni seguenti le agitazioni, che si conclusero il 6 maggio, si moltiplicarono e le colonne di dimostranti riuscirono ad arrivare alle fabbriche del capoluogo adibite alla produzione bellica di Porta Ticinese e Porta Magenta e a congiungersi con le maestranze che avevano abbandonato il lavoro

«La folla così ingrossata si è data a scorazzare per i quartieri industriali reclamando la chiusura degli stabilimenti» .

Turati biasimò quegli industriali che, preoccupati di possibili danni agli stabilimenti, avevano fatto uscire gli operai, mettendo così «la rivoluzione in strada» , per cui si rivolse alle autorità prefettizie raccomandando loro di richiamare gli imprenditori ai loro doveri per evitare un ulteriore peggioramento della situazione, e il prefetto Olgiati pregò il sindaco di intervenire presso i lavoratori per sedare la protesta e presso gli industriali per persuaderli a resistere quanto più era possibile .

Turati presentò un'interpellanza al Direttivo della Sezione socialista per avere chiarimenti sui disordini verificatisi durante il comizio del primo maggio e definì i moti milanesi una jacquerie provocata dalle donne che volevano far cessare subito la guerra e che reclamavano il ritorno dei loro uomini «Ce l'hanno con Milano che volle la guerra e ora porta loro via tutto...e vogliono far la pelle ai signori, fra i quali beninteso siamo anche noi» .

Nella Sezione i riformisti erano ostili alle manifestazioni che temeva che sfuggissero al controllo del partito e accettavano di dividere con le autorità la responsabilità del mantenimento dell'ordine pubblico: all'approssimarsi del 1° maggio 1916, Caldara e Turati avevano assicurato al questore che avrebbero fatto quanto era loro possibile «per evitare ogni manifestazione di piazza» e in occasione della festa dei lavoratori del 1917 Turati garantì la collaborazione per mantenere la manifestazione entro limiti controllabili scagliandosi contro Fortichiari che aveva operato per far travalicare il comizio in una manifestazione di piazza .

Nella speranza di giungere ad una mediazione Turati promosse con Caldara un incontro il 4 maggio, con Treves, Maffioli, il responsabile della Camera del lavoro e Fortichiari e alla sera la Camera del lavoro decretò l'astensione da qualsiasi intervento nei moti spontanei .

Ma mentre i vertici camerale decidevano «per la tranquillità a quasi voti unanimi», «il consiglio di guerra della Sezione e dei circoli dei paesi vicini» sedeva «in gran segreto», tanto che Mondolfo, che si era accidentalmente recato ad una di queste riunioni, «fu bravamente cacciato fuori» . Il movimento defluì perché i riformisti si opposero sia allo sviluppo degli scioperi che «anche ad ogni proposito di sfruttare le agitazioni in funzione immediatamente politica».

La Zanetta criticò le conclusioni del convegno milanese dell'8 maggio 1917, cui intervennero Direzione, Gruppo parlamentare, sindacalisti riformisti, Sezioni di Milano e Torino, che invitava la base alla

disciplina del partito; tacciò di «fiacchezza» il gruppo parlamentare ed accusò i «dirigenti imboscati della Cdl» di pregiudicare gli interessi del proletario. «Noi dobbiamo guardare a tutto ciò che si agita e si muove nelle masse, col proposito di assisterle, solidarizzare con esse, per averle collaboratrici al raggiungimento dei nostri ideali».

La ripresa del movimento, sostenuta dalle notizie dalla Russia che alimentavano le speranze di rivoluzione, l'irrequietezza tra le truppe logorate dal terzo anno di guerra e dalla crisi di Caporetto, portarono ad un'ulteriore stretta repressiva con l'emanazione del «decreto Sacchi». Severe condanne colpirono dirigenti, semplici militanti e militari esonerati che prestavano servizio nelle fabbriche ausiliarie. Il gruppo milanese era stato colpito nel luglio 1917 dal processo contro Repossi, Zanetta e Fortichiari concluso con la condanna a cinque mesi di carcere con la condizionale. Il 6 dicembre Fortichiari fu arrestato per «subornazione e favoreggiamento alla diserzione» e denunciato al Tribunale militare. Un'altra denuncia del Questore venne presentata qualche giorno dopo contro Fortichiari e Zanetta, ritenuti estremamente pericolosi per una città che rientrava nella zona di guerra. I due «irriducibili neutralisti» erano considerati i «facitori di una azione violenta» diretta ad affrettare la fine del conflitto e a «favorire comunque e con qualsiasi mezzo la pace».

Le autorità inviarono entrambi con provvedimento prefettizio del marzo 1918 al confino in provincia dell'Aquila. Nella proposta di internamento a Fortichiari fu imputata l'intensa e «deleteria» propaganda politica e l'azione «estremista», provocando «i ben noti disordini» del maggio che per poco non erano degenerati nella "proclamazione dello sciopero generale" nonché l'OdG rigidamente classista che respingeva il concetto di patria e l'utilità della sua difesa e sosteneva «la necessità di abbattere la classe capitalistica onde facilitare l'avvenire del socialismo». L'atto d'accusa contro Zanetta, si soffermava anche sulla sua attività propagandistica consistente «in tentativi di azione diretta e violenta» tesa a sobillare «le masse per indurle a movimenti rivoluzionari o quanto meno allo sciopero». Sul loro allontanamento da Milano Turati in una riunione della frazione riformista si dichiarò «tutt'altro che sfavorevole» aggiungendo che se si fosse trovato al governo avrebbe agito anche più energicamente.

Dalla sinistra socialista alla frazione comunista

La sinistra al convegno di Roma del febbraio 1917, dove ottenne 14 mila voti su un OdG Bordiga contro i 17 mila del centro destra, pose

le basi per collegare le sezioni che si ispiravano alla lotta di classe, mentre nell'incontro di Firenze nel luglio 1917 in preparazione del congresso nazionale di Roma si arrivò alla costituzione di un Comitato della frazione di sinistra.

La sezione milanese coinvolse la base con assemblee e dibattiti su concrete proposte di lotta e nelle riunioni preparatorie al congresso del Partito Zanetta insistè sul disfattismo rivoluzionario, presentando a nome della sinistra un OdG che condiziona la fine del conflitto ad una svolta effettivamente rivoluzionaria. Nella necessità di giungere ad una piattaforma nazionale politica e programmatica fu organizzata nel novembre 1917 una riunione clandestina a Firenze cui parteciparono per Milano Fortichiari e Zanetta, gli unici in quel momento ad essere «alla testa di una Federazione provinciale del partito». Secondo i rapporti del Ministero dell'interno in quella riunione fu decisa la costituzione di tre comitati facenti capo a Bordiga e a D'Agostino per il Sud, a Pesci e a Garosi per il centro e ad Abigaille Zanetta per Milano. Alla nuova frazione la sezione di Milano portò il contributo di un attivo nucleo di dirigenti e un numero di iscritti maggiore di quella di Napoli.

La federazione socialista di Milano dal 1912 al primo dopoguerra fu il maggior centro del massimalismo. Giacinto Menotti Serrati, Pietro Pietrobelli, Abigaille Zanetta, Livio Agostini, Giovanni Buscaglia, Ezio Riboldi, Luigi Repposi, Bruno Fortichiari, Virgilio Bellone, Mario Malatesta, Fabrizio Maffi, e i più giovani Alfredo Interlenghi, Rino Rossinelli, Celestino Telò, Davide Maggioni, erano uniti dall'identificazione del massimalismo con il bolscevismo, ma non avevano un programma condiviso e la rottura al loro interno non risultò da chiare scelte politiche e ideologiche: ostili al riformismo e al parlamentarismo, non erano però favorevoli all'astensionismo e «Battaglia socialista», giornale della Federazione provinciale diretto da Bruno Fortichiari e Virgilio Bellone, fu il principale sostenitore della corrente «massimalista elezionista» al Congresso di Bologna. Sottolineavano la necessità della spontaneità, dell'azione ad ogni costo, pur senza specificare esattamente che cosa intendessero. Si schierarono con Bordiga contro l'«Ordine nuovo» sostenendo che la richiesta del controllo della produzione avrebbe potuto essere avanzata solo durante e dopo la conquista del potere, non prima. Alla fine del 1920 quando si dovettero affrontare i problemi dell'immediato futuro del Partito la loro unità cominciò ad incrinarsi, il conflitto fondamentale era tra chi intendeva rimanere fedele alla

guida di Serrati e chi optava per il partito comunista, anche se le linee non erano nettamente demarcate .

Per Fortichiari e Bellone era ormai giunto per il PSI il momento di operare scelte definitive, in modo chiaro e senza compromessi: l'unità del partito era a quel punto una finzione che non valeva più la pena di sostenere. La vittoria dei massimalisti nel 1919 al congresso di Bologna era stata troppo ampia, e il partito accoglieva posizioni troppo divergenti. L'espulsione avrebbe potuto essere estesa ai centristi oltre che ai riformisti . Il 15 ottobre 1920 la frazione "comunista pura" tenne a Milano una riunione organizzativa per la stesura di un manifesto-programma e a novembre Fortichiari annunciava la convocazione di un convegno della frazione a Imola e la pubblicazione di «Il Comunista», diretto da Nicola Bombacci .

Al congresso provinciale del 30 gennaio 1921 i serratiani minimizzarono le divergenze con i comunisti concentrando le critiche sui riformisti, con la riserva che la rottura con loro avrebbe dovuto essere condotta secondo i termini e nel modo da loro stabiliti. Pietrobelli e Clerici sostennero che la posizione dei massimalisti avrebbe potuto adeguarsi alle condizioni stabilite dal II° congresso del Comintern, senza però porsi il problema delle reali conseguenze dell'espulsione dei riformisti .

A Livorno la maggioranza della sezione milanese si schierò con Serrati, che sosteneva che riformisti e rivoluzionari potevano continuare a convivere nel partito a condizione che la sinistra imponesse ai riformisti la sua linea tattica ma che "aveva preferito tenere 15.000 riformisti e perdere 40.000 comunisti. "

Furono 2.948 i voti portati a Livorno dai comunisti milanesi, contro i 5.587 degli unitari e i 941 dei riformisti. In tutta la Lombardia, con quasi mille astensioni che riflettevano la confusione che regnava nella base, i comunisti ricevettero poco più del 30% dei voti

A Milano inoltre le strutture sindacali furono per i massimalisti e questo appoggio fu determinante (così come a Torino per i comunisti)

La federazione milanese del PCd'I

La nuova Federazione era composta dal capoluogo, più nove zone e cinque settori periferici, la cui struttura economica era assai differenziata: Monza, Sesto, Legnano, Gallarate, Rho concentravano diverse industrie (tessili, chimiche, metalmeccaniche) mentre la base industriale era distribuita in centri minori, con una forte componente artigianale. Non esisteva una industria predominante con un solo vasto

concentramento di proletari. Quasi ovunque dovette combattere contro un apparato sindacale estremamente forte, controllato dai riformisti o dai massimalisti e nelle zone agricole come Abbiategrasso, Lodi, Melzo, Arluno e Binasco, dovette fronteggiare una forte reazione fascista, mentre si trovava in una posizione di debolezza all'interno delle leghe contadine .

Il gruppo massimalista di sinistra di Repossi e Fortichiari non ebbe una prevalenza indiscutibile dovendosi confrontare con gli astensionisti, mentre il gruppo dell'"Ordine Nuovo", con 25 abbonamenti a Milano su 400 ebbe comunque una presenza significativa.

Il 6 marzo 1921 al primo Congresso provinciale milanese , al Circolo di via Sarpi 22, la Federazione è "controllata dagli astensionisti (Carbone, Ivaldi, Zanardo) e tra i due gruppi non vi è una divergenza" . Ne fa fede il confronto che si svolge sulla relazione di Interlenghi sulla presenza nelle amministrazioni locali tra coloro (Carbone, Gaslini, Ivaldi) che vorrebbero i consiglieri sottomessi alle direttive della sezione locale, e chi invece (Francesconi, Marzorati, Schiavello) si accontentava della lealtà al programma. L'assise si svolse in un solo giorno, alla presenza dei membri dell'Esecutivo Bordiga, Repossi e Fortichiari. Furono rappresentate 59 sezioni su 70. Il congresso decise il varo del settimanale di federazione "La voce comunista" (che sostituiva "Battaglia socialista", rimasta agli unitari) da distribuire la domenica a L. 1,50 tramite le sezioni. La sede della redazione fu nell'ex dazio di Porta Venezia, una delle tre sedi cittadine ereditate dal PSI. Lì si trovava anche la sede dell'Ufficio sindacale centrale, tenuto da Repossi che dirigeva anche il giornale "Il sindacato Rosso".

I comunisti invitarono coloro che erano entrati a fare parte del nuovo partito a dimettersi dai pubblici incarichi che ricoprivano

Le elezioni politiche furono fissate per l'aprile 1921, poche settimane dopo la scissione L'esigenza di non farsi soffocare dai massimalisti spinse il nuovo giornale ad assumere una linea estremamente dura, e i dirigenti della Federazione Virgilio Bellone, Carlo e Paolo Ravazzoli, Domenico Carbone, F. Zanardi, Luigi Ivaldi, andarono in giro nei piccoli centri della provincia tenendo comizi sul tema del tradimento dei massimalisti e dell'incoerenza della leadership di Serrati .

«Voce comunista» pubblicò anche numerosi articoli sull'ostilità del governo nei confronti del nuovo partito: la Questura impediva i comizi comunisti e a luglio il prefetto ordinò ai suoi funzionari di proibire le riunioni e di effettuare perquisizioni alla ricerca di armi. Il questore negò che la polizia avesse interrotto riunioni private ma ammise che aveva costantemente tenuto sotto sorveglianza tutti coloro che

assistevano ai comizi del partito e che la sede della Federazione era spesso oggetto di irruzioni. Cospicue, per le pressioni del governo, la difficoltà di chiarire alle masse le ragioni della scissione e la scarsità di tempo a disposizione penalizzarono il partito che ebbe in Lombardia solo il 4% dei voti (contro il 42% del PSI) eleggendo solo Luigi Repossi, con una proporzione tra voti socialisti e comunisti a Milano di 12 a 1.

Al III congresso dell'Internazionale, che non era soddisfatta dei risultati di Livorno, accolse l'appello del PSI ad una riunificazione e Fortichiarini temette che l'IC mettesse in difficoltà il nuovo partito in centri come Milano, dove i massimalisti erano ancora forti.

Al congresso del PSI tenuto a Milano nell'ottobre 1921 l'I.C. inviò Klara Zetkin, che incontrò dirigenti socialisti (Serrati, M. Malatesta, Abigail Zanetta) e comunisti, nel tentativo di convincere i comunisti ad abbandonare la linea di intransigenza nei confronti dei terzinternazionalisti, ma non riuscì a far mutare posizione al PSI, né a smuovere la Federazione comunista milanese dalla posizione intransigente: non dovevano esserci dubbi sulla necessità «di rompere con un partito diretto dagli alleati, dai complici, dai ruffiani del riformismo, tipo Serrati e compagni». Anche la notizia che i «terzini», guidati da Riboldi, avevano assunto il controllo del giornale «La Brianza» di Monza fu accolta con ostilità. Piuttosto che lavorare nel PSI i «terzini» avrebbero dovuto passare singolarmente al PCd'I Fortichiarini imputava a Serrati il fatto che il partito non fosse riuscito a trovare una base a Milano accusandolo di «massimalismo rinnegato, corrotto e corruttore»; era convinto che la Federazione di Milano si stava riprendendo dalla sconfitta iniziale: non era quindi il momento di accettare compromessi, ma di mostrarsi sempre più intransigenti nei confronti dei socialisti.

Mentre per il congresso di Livorno la «frazione comunista» milanese aveva raccolto 2948 voti, al 31 dicembre aveva solo 2411 iscritti. Torino (che godeva della concentrazione industriale e di una forte base sindacale) ne contava invece 3772, Alessandria 2624, Novara 3374, Firenze 2353 e Bologna 1597.

Il 2. Congresso della federazione milanese si tenne il 15 gennaio 1922 nei locali della sezione di Musocco alla presenza di Umberto Terracini, rappresentante dell'Esecutivo. Dietro il tavolo della presidenza "un enorme busto di bronzo di Carlo Marx, il gigante di Treviri domina e protegge i convenuti". Sulla relazione finanziaria, svolta da Rolando Marzorati, si accese un'aspra discussione per l'intervento di Paolo Ravazzoli. La relazione del segretario della

federazione Zanardi non diede luogo a contrasti, e l'odg conclusivo fu senz'altro approvato. Forte la denuncia dell'eccidio di Sedriano. Intervenero il monzese Amedeo Ferrari, Paolo Ravazzoli sul lavoro sindacale, Domenico Carbone, che distinse tra "religiosità" e "clericalismo", richiamò alla cautela nella propaganda in fatto di religiosità femminile, la "compagna Valeri" relazionò sull'emancipazione femminile. Dopo il discorso di Terracini alla riapertura pomeridiana dei lavori, Zanardi venne rieletto segretario della Federazione. Prima del canto dell'Internazionale con cui si chiusero i lavori, il congresso accolse i saluti della Federazione giovanile (C. Arcetti), del giornale "Sindacato rosso" (Pietro Tresso), della Lega proletaria dei reduci di guerra (Penati), del presidente della seduta Amici e del segretario della sezione ospite Lazzari.

Nel 1922 non si verificarono cambiamenti nella Federazione milanese e al 2. Congresso nazionale (Roma, marzo) i due dirigenti milanesi nell'Esecutivo (Repossi e Fortichiari) si identificarono con la linea di Bordiga e furono riconfermati. «Voce comunista» respinse con fermezza qualsiasi ipotesi di fronte unico con la sinistra socialista, tranne che per questioni tattiche contingenti: «Ecco dunque come noi pure, accettando il fronte unico sulle rivendicazioni che in questo momento sono capite da tutti i proletari senza distinzione, non deviarne di una linea della più "pura" delle rigidità»

La maggioranza delle sezioni della Federazione erano favorevoli a collaborare nella CGdL, ma non a un'intesa politica con il PSI, pur consapevoli che la loro posizione avrebbe potuto porli in contrasto con la strategia dell'Internazionale. A Subinaghi, di Lodi, che chiese che cosa sarebbe accaduto se l'IC avesse imposto un fronte unico politico, Ravazzoli rispose negando che esistessero contrasti tra la politica del Partito e l'IC ed esprimendo riserve su eventuali forme di fronte unico all'interno dei sindacati

La Federazione era anche ostile all'Alleanza del lavoro, che significava l'allargamento del fronte unico alla CGdL e ai socialdemocratici. Queste posizioni rigidamente contrarie alla collaborazione con altri elementi della sinistra e l'intransigenza assoluta dissuasero i comunisti dall'entrare nei sindacati guidati dai riformisti. Alle elezioni per la Camera del lavoro a Milano i confederali ebbero 72.500 voti, i massimalisti 69.000, i comunisti 22.000, i terzini 6.000.

Il terzo congresso - straordinario - della Federazione si tenne il 16 luglio 1922 confermando la linea strategica seguita sino ad allora. Benché alla "marcia su Roma" mancassero solo tre mesi, il tono del congresso non fu particolarmente allarmato, i "convegni di zona"

precongressuali furono regolarmente convocati con avvisi che indicavano con precisione le varie sedi, e il resoconto non celava i nomi degli intervenuti.

Segretario del congresso Daniele Maggioni; alla presidenza Barbi (probabilmente il terzino Fabrizio Maffi). Dell'Esecutivo centrale erano presenti Fortichiari, Grieco e Repossì. La Relazione finanziaria, fu esposta da Zanardi; sulla Relazione morale, collegata a quella organizzativa e letta da Zanardi, intervennero Ruggero Grieco, a nome dell'Esecutivo centrale, Amedeo Ferrari di Monza, Beretta di Cinisello Balsamo, "Barbi", Ostoni di Affori, Guerci di Zibido, ecc. Dopo la replica di Grieco e il saluto di Giarda di Novara, "Valeri Valeria dice che sia errato l'affermare che in Milano e provincia non vi è movimento femminile. E' effettivamente deficiente, ma questo va attribuito alla noncuranza dei compagni tutti che procedono verso le compagne iscritte non collo stesso criterio che [sic] procedono verso i propri compagni. Si dilunga a dimostrare quali sono e di quale specie le deficienze del movimento femminile. Tutto sta nei compagni che lo sanno prendere in giusta considerazione. Quando essi se ne preoccuperanno, il movimento femminile funzionerà come il nostro partito esige". Anche Zanardi "replica ai vari oratori sui vari appunti mossi all'Esecutivo federale". Poi "vari OdG vengono condensati in uno solo. L'approvazione di detto OdG è unanimemente acclamata". Della stampa comunista parlò Cavagnolo, intervennero Maggioni, Nicola Cilla di "Ordine nuovo", Ostoni, Grieco, Zanardi. Si concluse con una raccomandazione a "Ordine nuovo" di dedicare al movimento proletario milanese un maggior notizie e spazio. Ad agosto fu soppressa «Voce comunista» per mancanza di soldi. Da questa data diventa difficile tracciare la vita della Federazione milanese. Per la dura repressione esercitata dalla polizia la forza del Partito, a Milano come altrove, prese a declinare, come dimostrano queste cifre: Milano 1.433, Torino 2.232, Alessandria 1.291, Firenze 931, Bologna 938. La Questura temeva che si verificasse la possibilità di accordi tra comunisti e socialisti, in seguito all'espulsione dei riformisti dal Psi, avvenuta in ottobre. La marcia su Roma offrì così una nuova occasione per colpire direttamente i comunisti, senza dover ricorrere a più indiretti mezzi di pressione. Terracini scrisse «Ancora in Milano il prefetto ha fatto chiudere ed occupare tutti i circoli comunisti, diffidando tutti i proprietari di casa della città dal concedere locali in affitto ai circoli comunisti e facendo pubblicare sui giornali che quei locali pubblici (caffè, bar, ristoranti) che fossero stati

notoriamente frequentati dai comunisti, si esponevano al rischio di continue perquisizioni e della chiusura»

Nei due anni che seguirono la marcia su Roma le sorti della Federazione comunista milanese toccarono il livello più basso. La forte disoccupazione unita alla repressione costrinse molti giovani comunisti ad emigrare. L'interregionale Piccini, in un rapporto al Comitato esecutivo nazionale del 28 giugno 1923 si espresse in tono sconcolato: «Vi do comunicazione che la situazione della Federazione milanese sta per entrare nuovamente in un periodo di crisi, avendomi il commissario federale preannunciato le sue dimissioni... Dirò che la nostra organizzazione a Milano mi sembra effettivamente povera come composizione organica. Mancano, e ciò è il più preoccupante, dei valori gerarchici, espressi dalla classe proletaria stessa. Quei pochi compagni che hanno capacità direttive provengono dal ceto impiegatizio. Qui, in un grande centro industriale, si presenta una situazione simile a quella delle zone agrarie ed a cui ho accennato nella mia relazione di ieri».

Nella risposta l'Ufficio politico accettò la sostanza della critica, pur respingendo la valutazione negativa della classe operaia milanese «Bisogna riconoscere che non siamo mai riusciti a inserire profondamente l'azione del nostro partito nella vita del proletariato milanese, e questo anche quando le condizioni non erano profondamente diverse da quelle di Torino»

Poco dopo la marcia su Roma il gruppo dirigente della Federazione milanese fu ristrutturato e affidato al bordighiano Luigi Ivaldi. In luglio l'esecutivo milanese rivolse un appello ai suoi iscritti per cercare di superare la demoralizzazione e la sfiducia. Il 6 novembre 1923 Piccini riferì tuttavia in un rapporto «La sezione di Milano è sempre quella che dimostra di avere meno vita e meno senso di dovere»; soltanto 20 compagni su 80 erano stati presenti ad una riunione delle tre zone di Milano, mentre fuori città la Federazione era molto più attiva

Alla fine del 1923 le iscrizioni erano calate dalle 1.433 del 1922 a 626, anche se Milano superava Torino, scesa a 524 iscritti

Un altro insuccesso dei comunisti nel 1923 si verificò sul fronte sindacale. Si tennero infatti riunioni con i massimalisti per il fronte unito, a livello sia locale che nazionale. Questi negoziati ottennero un notevole successo, in quanto circa metà della Camera del lavoro milanese votò per la sinistra. I socialisti rifiutarono tuttavia di tener conto di questa vittoria e fecero dipendere i negoziati dai risultati di quelli che si stavano svolgendo tra il PSI, l'IC e il Profintern. In effetti

il rappresentante socialista Schiavello dubitava dei vantaggi di una collaborazione con i comunisti

Dal febbraio 1923 la federazione fu guidata da Luigi Ivaldi, ex dipendente delle poste della corrente Bordiga-Fortichiari, ma la sua segreteria entrò in crisi nel febbraio 1924, quando Gramsci e Togliatti tentarono di definire la natura del «problema di Milano».

Gramsci sull'«Unità» si chiese perché a Milano non vi fossero mai stati più di 3.000 iscritti al PSI e perché il partito fosse sempre stato sotto il controllo dei riformisti. Milano era il centro del capitalismo italiano, eppure la sinistra non era mai stata in grado di crearvi un partito rivoluzionario militante e il PCd'I continuava nella prassi socialista di escludere i lavoratori da una significativa partecipazione alla vita del partito. Anziché andare a cercare supposte pecche nel proletariato milanese sarebbe stato più fruttuoso esaminare gli errori commessi dal gruppo dirigente

Togliatti tentò di analizzare le cause profonde del mancato sviluppo della Federazione milanese. Un aspetto era l'attaccamento della classe operaia alla tradizione, mentre a Torino si era creata tra i riformisti e le masse una frattura; poi la struttura della classe operaia, distribuita in piccole industrie tessili e metallurgiche, costituì un elemento negativo.

Ma questi motivi di carattere psicologico o economico non erano sufficienti a spiegare il problema reale: «Al momento del colpo di stato, il nostro movimento milanese si imperniava sopra una sezione non molto numerosa ma di compagni disciplinatissimi, abituati alle forme, anche militari, della disciplina e della autorità». Purtroppo non esistevano legami tra questo gruppo di militanti e le masse: «In questa situazione può apparire chiaro che per un partito proletario è sempre un errore il restringere la cerchia dei compagni che hanno capacità direttive a pochissimi eletti e tenere la massa degli iscritti raccolta a questo piccolo centro unicamente con il vincolo della disciplina militare, e che errore dannoso è pure quello di non mantenere il maggior numero di legami tra le organizzazioni del Partito e altre più vaste formazioni di massa le quali costituiscono attorno al nucleo dei militanti un alone attraverso il quale le parole del partito acquistano più vasta diffusione e l'influenza del Partito stesso si accresce»

La Federazione milanese fu in crisi nel periodo dalle elezioni del 1924 all'assassinio di Matteotti. Nella sinistra comunista milanese si era manifestata la tendenza al boicottaggio delle elezioni e l'«Unità» aveva seguito i risultati elettorali preoccupata che il partito subisse una imbarazzante sconfitta elettorale.

Questi i risultati per la provincia di Milano:

Fascisti	61.981
Unitari	46.579
Massimalisti	21.785
Popolari	10.980
Comunisti	7.069

La diffusione dell'«Unità» era molto bassa anche se il giornale era pubblicato a Milano e dedicava una pagina alle notizie locali .

Il passaggio dall'organizzazione territoriale a quella basata su cellule di fabbrica fu problematico. Il 3 aprile 1924 Ercoli scrisse all'interregionale n. 2 che Milano e Torino erano state scelte come punti di partenza di questo rilancio organizzativo, ma mentre le basi erano state poste a Torino, a Milano «vi sarà molto più da fare»; prevedeva poi una resistenza da parte del partito locale e respingeva a priori la tesi che l'organizzazione in cellule di fabbrica avrebbe provocato nel partito una spaccatura tra proletari e non-proletari .

La crisi della Federazione milanese si risolse solo a luglio, quando l'interregionale dichiarò che i suoi sforzi di lavorare con Ivaldi erano falliti e chiese la completa ristrutturazione della Federazione .

La Federazione milanese, che si era schierata con Bordiga al congresso di Como del maggio 1924, si organizzò per difendere la propria posizione a Milano. . Fortichiari, Repossi, Fili, Pastore ed altri della sinistra si riunirono per elaborare una strategia, accordandosi per rimettere Fortichiari a capo della Federazione al posto di Ivaldi, che si era dimesso il 30 luglio . Il direttivo nazionale si oppose a questa soluzione, imponendo Veneziani (Tresso) e il 27 settembre fu nominato il nuovo Esecutivo della Federazione, nel tentativo di equilibrare le correnti.

Il 4 agosto, su «Stato operaio» e il 13 agosto sull'«Unità» fu pubblicato un formale atto di accusa contro la leadership di Ivaldi e venne dato l'annuncio della ristrutturazione .

La fusione coi «terzini» alla fine del 1924 diede un contributo assai rilevante: prima della fusione il partito contava circa 1.200 iscritti, dopo la fusione le iscrizioni salirono a 2.221. Anche la posizione dei comunisti all'interno dei sindacati si andò rafforzando. Il partito riconquistò altro terreno nei confronti dei socialisti con la proposta di formare comitati di lavoratori per condurre la lotta contro i fascisti; compì inoltre considerevoli progressi anche all'interno della Fiom e della Filam. Alla fine del 1924 il Partito comunista aveva preso il posto dei socialisti alla guida dei lavoratori politicamente attivi

Più di due anni separano il terzo dal quarto Congresso provinciale, convocato in seguito alla confluenza della frazione "terzinternazionalista" del PSI, che si celebrò in piena crisi Matteotti. Milano fu in campo comunista una delle roccaforti della sinistra, uno dei terreni su cui fu più aspra la lotta di partito. La sua maggioranza è da sempre ostile alla fusione, temuta perché fonte di inquinamento. Ma i due leader Fortichiari e Repossi sono costretti dal febbraio del 1923 alla latitanza e per questo restano esclusi dalla Commissione esecutiva nazionale, come del resto Bordiga, arrestato.

Nell'"interregno" la riorganizzazione in cui è impegnato Togliatti mira anche a tagliare l'erba sotto i piedi alla sinistra nei suoi punti di maggior forza, come appunto è Milano. Si tenta quindi una "ristrutturazione" della Federazione, che si completa nel novembre del 1923 con la nomina a segretario di Luigi Ivaldi, anche lui di "sinistra", ma non molto ben visto da Fortichiari.

Gramsci e Togliatti nel febbraio 1924 criticano la gestione Ivaldi ma a marzo Fortichiari e Repossi, candidati alle elezioni, possono ricomparire e danno battaglia contro l'ipotesi di "associazione" con i "terzini", trascinando con sé la grande maggioranza dei comunisti milanesi della prima ora, i cui delegati al Convegno nazionale di Como del maggio 1924 si schierano tutti a favore della "sinistra". Il 30 luglio Ivaldi, ostile all'unificazione, è costretto a dimettersi per cui questo congresso risulta anche un ennesimo tentativo di "ristrutturare" una Federazione decisamente travagliata.

Gli apporti "terzini" alla Federazione milanese furono di 700-800 iscritti su 2.227. In questi mesi si conclude il processo di ricollocamento delle forze tra le correnti e l'apporto "terzino" a Milano è rilevantisimo ai fini della battaglia interna che avrà il suo epilogo al congresso di Lione.

"L'Unità" pubblicò un resoconto generico del congresso solo un mese dopo, il 29 ottobre, sotto il titolo I nostri congressi federali. Le meravigliose forze comuniste nel milanese, ovviamente senza date e nomi, né di persone presenti (tranne quello, arcinoto alla polizia e ai fascisti, di Fortichiari) né di località.

Il Congresso clandestino della Federazione milanese sulle Tesi di Lione si svolse il 24-25 dicembre 1925 in una capanna vicina a Cinisello per sottrarsi a fascisti e polizia. Vi partecipavano una ventina di delegati in rappresentanza di 1500 comunisti di Milano e provincia. C'erano Giovanni Nicola, Antonio Sanna, Bruno Fortichiari, Giovanni Farina, Ettore Fiamenghi, Vercesi, Paolo

Ravazzoli, Carlo e Mauro Venegoni, Ezio Gasparini e, per il Comitato centrale, Antonio Gramsci.

Vercesi, relatore per l'opposizione, insistette sui temi "bordighiani": identificazione di democrazia borghese e fascismo, opposizione alla struttura basata su cellule, ostilità verso il principio del centralismo democratico. Prese poi la parola Gramsci, che già nel 1924, al tempo della crisi Matteotti e dell'Aventino, aveva definito la situazione esistente come una situazione "democratica". Questo voleva dire che non si poneva più, in quel momento, il problema della conquista del potere da parte dei lavoratori come nel 1919-20, ma quello della difesa di quel tanto di libertà esistente che il fascismo minacciava e della riconquista delle libertà democratiche soppresse dal fascismo.

Secondo Gramsci la difesa e la riconquista della democrazia non sarebbero state possibili senza mettere in movimento le masse e senza la direzione della classe operaia: poiché la borghesia capitalista aveva rinnegato quelle libertà nel cui nome aveva combattuto, decenni addietro, le sue rivoluzioni antifeudali, toccava in primo luogo al proletariato, classe nuova in ascesa, prendere in mano la bandiera della democrazia, farsi classe egemone, di un blocco progressivo.

Tra la fine del 1924 e l'inizio del 1925 si aprì nella Federazione una nuova crisi con la sinistra che riconquistava l'influenza nell'organizzazione milanese persa dopo la sconfitta di luglio, e nuovamente si affermava la leadership di Fortichiari. La corrente criticava la fusione con i «terzini» e sosteneva che l'aumentato numero di iscrizioni poco contribuiva ad accrescere il potere politico della Federazione. I dirigenti nazionali del PCd'I, impegnati nella lotta contro la sinistra, consideravano Milano come un terreno di grande importanza, e nel gennaio del 1925 il partito sospese per tre mesi Repossi per indisciplina. Il limite di rottura venne però raggiunto nell'aprile 1925 quando la Federazione invitò Bordiga a Milano. I dirigenti nazionali la accusarono di appoggiare Bordiga nella sua opposizione alla Direzione e all'Internazionale e ancora una volta l'Esecutivo sciolse la Federazione milanese.

Nel corso del 1925 il Partito a Milano si dedicò al lavoro sindacale e alla riorganizzazione sulla base delle cellule di fabbrica, impegnandosi all'inizio dell'anno nello sciopero dei metalmeccanici, mentre nella CGdL premeva per un fronte unico sindacale e si opponeva ai tentativi dei riformisti di espellere la minoranza di sinistra.

I comunisti milanesi riuscirono anche a stampare e distribuire nelle fabbriche "La Verità". In seguito a questa attività alla fine del 1925 la

Legnano da 298 a 133
Gallarate da 275 a 60
Sesto S.Giovanni da 110 a 55

Nell'insieme in provincia si verificò un calo superiore al 50% e la Conferenza d'organizzazione concluse affermando che il partito aveva perduto metà delle sue posizioni nelle fabbriche e che le cellule rimanevano indebolite, con una potenzialità di attività politica fortemente ridotta. Il rapporto di Hofmeier era talmente negativo che il Comitato esecutivo del PCd'I ebbe difficoltà a crederci. In una lettera al segretario interregionale il Comitato centrale richiese informazioni più dettagliate: «Ti preghiamo di farci un rapporto sulle ragioni che avrebbero determinato una sì grave perdita che naturalmente ci preoccupa e ci meraviglia». In effetti un altro rapporto del 10 ottobre 1926 riferiva che la crisi del luglio era stata in parte superata e che erano aumentate le iscrizioni a Milano, Abbiategrasso e Monza. A Milano il 70% degli iscritti erano stati integrati nelle strutture sindacali e il partito aveva definitivamente in pugno quanto restava della forza politica della sinistra locale con la scomparsa dei massimalisti e dei socialdemocratici.

Nel 1926 si rileva una sensibile variazione nella composizione sociale del partito con 588 operai iscritti, 62 artigiani e 139 impiegati.

Neppure in quel momento era scomparsa la dissidenza di sinistra all'interno della Federazione. Molti lavoratori appoggiavano ancora la sinistra, pur aderendo formalmente alla disciplina di partito; una frazione degli organizzati, guidata da Lanfranchi, rimase fedele a Bordiga e Fortichiari, e dovettero essere riorganizzate due cellule di cui si era impadronita la sinistra.

La svolta in senso dittatoriale del governo fascista nel novembre 1926 pose fine alla normale vita di partito”

Indice delle località della
Lombardia

Abbiategrasso: 6-7, 11-17,
22-25, 36-39, 63, 77

Abbate Guazzone: 43

Albizzate: 42

Assago: 8

Arconate: 1-17, 33-35

Arluno: 16, 73

Bareggio: 17, 19, 24, 40

Bellinzgo: 36

Bernate Ticino: 11

Bienate: 13-18, 33

Binasco: 9, 16, 22-25, 37-38, 63

Boffalora: 14, 16, 64

Buccinasco: 8

Buscate: 14, 16-17

Busto Arsizio: 41, 43

Busto Garolfo: 11, 14

Canegrate: 15

Casarile: 9, 21

Cassano Magnago: 42, 44

Castano Primo: 11, 14-17, 27

Cedrate di Gallarate: 45

Cinisello Balsamo: 36, 68, 74

Corbetta: 10, 14-19

Cornaredo: 16, 22, 37, 40

Corsico: 8, 9, 12, 16

Crenna: 46

Cuggiono: 7, 11-16, 26-28

Dresano: 24

Gaggiano: 9, 21-22, 25, 39

Gallarate: 14, 44-46, 57, 63, 76

Gorgonzola: 24

Induno Olona: 10

Inveruno: 11, 14, 16, 27

Lacchiarella: 21-22, 25, 37-38

Legnano: 13, 28, 42, 57, 63, 76

Liscate: 24

Magenta: 9-16, 27

Magnago: 13-18, 32-35

Magnago: 13-18, 32-35

Malvaglio di Robecchetto: 10

Marcallo: 27

Melegnano: 16

Monza: 15, 28, 57, 63-68, 76-77

Morimondo: 36, 38

Musocco: 66

Nosedo: 28

Noviglio: 38

Ozzero: 38

Pero: 23

Pozzuolo Martesana: 36

Pregnana: 25,

Rho: 10, 12, 16, 19, 22, 25,
33, 57, 63

Robecchetto: 10

Robecco sul Naviglio: 14

Rosate: 24-25, 37-38

Rozzano: 16

San Donato: 21

San Giuliano: 23

Saronno: 42, 44
Sedriano: 10, 14, 16-19, 22,
39, 66
Settala: 24
Settimo M.: 22, 26-27, 37-39
Siziano: 38
Somma Lombardo: 42
Terrazzano: 25
Tradate: 43
Trezzano s.Naviglio: 8, 24-25
Turbigo: 11, 13, 27-33
Vailate: 37
Vanzaghello: 13
Vanzago: 16, 25
Vernate: 23
Vimodrone: 36
Vizzolo Predabissi: 24
Vittuone: 27, 39
Zibido S.Giacomo: 9, 23